

# ATTI

## DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

LX

(CXXXIV)



---

GENOVA MMXX  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

*Referees*: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo:

<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

*Referees*: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL:

<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

«Atti della Società Ligure di Storia Patria» è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo: [http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche\\_amiche.asp](http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp)

«Atti della Società Ligure di Storia Patria» is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries:

[http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche\\_amiche.asp](http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp)

## *Il ritorno al mare. Dibattito politico e letteratura sul riarmo navale a Genova tra il XVI e il XVII secolo*

Giorgio Toso

giorgio.toso@edu.unige.it

### *1. Il ceto dirigente genovese e il dibattito sul riarmo*

Per gran parte del Seicento, almeno a partire dagli anni Trenta del secolo, nella Repubblica di Genova si sviluppò un forte dibattito politico sull'opportunità di aumentare la potenza della flotta pubblica e il numero delle sue galee<sup>1</sup>. Tra i promotori dell'Armamento, i cosiddetti 'navalisti', alcuni scrissero diversi testi nei quali, oltre a esporre le proprie idee, attaccavano gli atteggiamenti degli avversari e la situazione di declino in cui, a loro avviso, si trovava Genova. Anche se alla fine i risultati concreti di questa corrente di pensiero, che comunque riuscì almeno in parte a influenzare l'azione del governo, furono ben pochi<sup>2</sup>, la sua stessa esistenza dimostra come durante l'antico regime fosse già possibile portare avanti, almeno nell'ambito di una repubblica, dibattiti politici articolati.

Il ceto dirigente genovese presentava al proprio interno alcune differenze, soprattutto a livello di reddito e di prestigio. Quella principale, emersa in seguito alle riforme di Andrea Doria del 1528, era tra 'nobili vecchi' e 'nobili nuovi', eredi delle fazioni 'nobiliari' e 'popolari' del periodo precedente. L'idea di base di questo corso era stata lo scioglimento delle fazioni e l'istituzione di una nobiltà compatta, formata da tutte le famiglie che vantavano una tradizione di governo. I due gruppi si vedevano quindi garantita la piena capacità politica e potevano godere di un prestigio, almeno formalmente, paritario: le norme dell'uguaglianza e dell'alternanza nell'accesso alle cariche, applicate non solo ai due gruppi principali ma anche ai diversi sottogruppi, avrebbero dovuto favorire la graduale unione e l'amalgama della classe dirigente. Tuttavia, questa transizione avrebbe richiesto parecchio

---

<sup>1</sup> BITOSSÌ 2009, p. 89. Per la storia generale della Repubblica di Genova nel XVI e nel XVII secolo, che per ragioni pratiche non può essere riassunta adeguatamente in questa sede, si fa riferimento principalmente all'opera di Claudio Costantini e Carlo Bitossi.

<sup>2</sup> BITOSSÌ 1990, p. 235.

tempo, viste le resistenze soprattutto tra i ‘Vecchi’ e i nuovi contrasti che portarono alla riforma del 1576<sup>3</sup>.

In origine, ‘Vecchi’ e ‘Nuovi’ avevano in comune gli interessi economici nel campo del commercio, che, cosa insolita per l’Europa del tempo, veniva praticato anche dalla componente feudale della nobiltà. Tuttavia, nei decenni successivi al 1528, anche a causa della situazione internazionale e della collocazione di Genova nel sistema asburgico, i due gruppi iniziarono a diversificare le proprie attività. Se i ‘Nuovi’, ex popolari, mantenevano le attività commerciali che avevano fatto la loro fortuna nel periodo precedente, molti ‘Vecchi’ si rivolsero sempre di più verso l’attività finanziaria, offrendo i loro servizi soprattutto alla Spagna. Questa tendenza portò a legami non solo di carattere bancario tra la monarchia iberica e questa parte della nobiltà genovese, visto che le principali famiglie con membri *asentistas*<sup>4</sup> o comunque al servizio militare della Spagna (Doria, Spinola, De Mari, Negrone, Pallavicini) appartenevano allo schieramento dei ‘Vecchi’<sup>5</sup>, formando una forte compagine filospagnola all’interno della classe dirigente genovese. Ciò non vuol dire ovviamente che tutti i ‘Vecchi’ fossero legati al mondo della finanza o che appoggiassero gli interessi spagnoli in ogni circostanza (molti ‘navalisti’ convinti appartenevano ad esempio alla nobiltà ‘vecchia’)<sup>6</sup>, ma è comunque una tendenza significativa. Del resto, pur non mancando eccezioni vistose, nell’epoca d’oro della finanza genovese furono tendenzialmente i ‘Vecchi’ ad arricchirsi maggiormente, mentre i ‘Nuovi’ videro una contrazione degli utili<sup>7</sup>, visti i problemi che la guerra di corsa europea e barbaresca dava al commercio marittimo genovese.

La ripartizione del ceto dirigente ligure è importante anche per il dibattito politico sull’Armamento, visto che i principali polemisti e autori che

---

<sup>3</sup> COSTANTINI 1978, pp. 19-21. Sulla riforma del 1576 v. anche SAVELLI 1981.

<sup>4</sup> I privati che mettevano le proprie galee al servizio della Spagna dopo aver stipulato veri e propri contratti. Questo sistema era stato messo a punto già da Andrea Doria, ma proseguì anche dopo di lui, coinvolgendo altri esponenti della nobiltà genovese in grado di fornire efficienti squadre di galee, con un notevole contributo alle operazioni navali mediterranee spagnole. Le galee degli *asentistas*, pur avendo come base il porto di Genova, si trovavano completamente al di fuori del controllo del governo genovese. Su questo argomento, v. LO BASSO 2007.

<sup>5</sup> BITOSI 2009, p. 101.

<sup>6</sup> *Ibidem*. V. anche BITOSI 2011a.

<sup>7</sup> COSTANTINI 1978, p. 92.

si occuparono della questione facevano, ovviamente, parte di uno dei due gruppi, e questa appartenenza non poteva non influenzare le loro opinioni. Del resto, la natura stessa della Repubblica di Genova lasciava ben poco spazio a chi non apparteneva al patriziato.

La questione dell'Armamento nasce in realtà già nel Cinquecento. Nel 1559, ovvero nell'anno del trattato di pace di Cateau-Cambrésis che metteva fine alla lunga guerra tra Spagna e Francia<sup>8</sup>, fu istituito a Genova il Magistrato delle Galee, con il compito di gestire la squadra statale. Tale stuolo aveva però dimensioni molto ridotte (all'inizio si trattava di quattro galee), con una potenza neppure lontanamente paragonabile a quella delle marinerie delle grandi potenze, e rimase in tale condizione fino alla fine del secolo, nonostante un graduale aumento dei legni utilizzati<sup>9</sup>. Di fatto, i Genovesi istituirono il Magistrato delle Galee, e la squadra da esso dipendente, più per motivi politici e simbolici che non pratici: appena finita la guerra, la Repubblica aveva bisogno di dimostrare concretamente agli altri stati, in particolare alla Francia, di non essere un vassallo spagnolo ma un'entità indipendente con una propria forza armata a disposizione<sup>10</sup>. Pertanto le poche galee pubbliche ebbero, almeno all'inizio, un ruolo politico, rivelandosi anche utili per la rivendicazione e il riconoscimento della sovranità genovese sul Mar Ligure, uno degli obiettivi della diplomazia repubblicana.

Nel loro insieme e per singole appartenenze, le galee degli *asentistas* genovesi al servizio della Spagna rappresentavano una forza molto superiore a quella dello stuolo pubblico, potendo contare su decine di legni<sup>11</sup>. Questa evidente disparità si concretizzò in occasioni come la battaglia di Lepanto (1571), in cui la grande maggioranza delle galee genovesi presenti, che formavano uno dei contingenti principali della flotta cristiana, apparteneva a privati<sup>12</sup>. Di fatto erano gli stuoli degli *asentistas* a pattugliare i mari liguri e còrsi in funzione anti-barbaresca, cosa del resto non sgradita a molti esponenti dell'aristocrazia genovese, che vedevano così addossate alla Spagna

---

<sup>8</sup> In relazione al conflitto tra Spagna e Francia v. PELLEGRINI 2017.

<sup>9</sup> LO BASSO 2003, p. 206.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 276.

<sup>12</sup> A Lepanto il contingente genovese era formato da 28 galee private e 3 pubbliche (BARBERO 2012, pp. 625 e 628-629). Sul ruolo dei legni genovesi in questa battaglia, v. anche CAPPONI 2010.

spese per la difesa che altrimenti sarebbe stata la Repubblica a dover affrontare<sup>13</sup>.

Tuttavia, all'interno della nobiltà genovese non tutti erano favorevoli a una situazione che metteva di fatto la sicurezza della Repubblica nelle mani di personalità che, pur appartenendo al ceto dominante in Genova, erano comunque al soldo di un monarca straniero. I critici del sistema vigente ritenevano umiliante l'affidamento a potenze estere per compiti, come la difesa, che avrebbero dovuto essere propri di uno stato pienamente sovrano, soprattutto alla luce della potenza genovese dei secoli precedenti<sup>14</sup>, tema questo destinato ad avere grande fortuna nella polemica navalista.

I principali scrittori che si occuparono della questione dell'Armamento nel Cinquecento sono i fratelli Foglietta: Oberto (1518-1581)<sup>15</sup>, storico e autore del *Dialogo della Repubblica di Genova* e delle incomplete *Istorie di Genova*<sup>16</sup>, e Paolo (c. 1520-1596), poeta che nelle sue *Rime* toccò spesso anche temi politici. I due fratelli, nobili di parte 'nuova', nei loro scritti attaccavano entrambi gli *asentistas*, considerati quasi alla stregua di traditori, e un ceto dirigente imbecille, contrapponendo ad essi l'esaltazione degli 'antichi', i protagonisti del glorioso passato genovese. L'Armamento pubblico avrebbe dovuto, secondo loro, garantire la sicurezza del commercio e delle Riviere liguri dalle incursioni dei corsari barbareschi<sup>17</sup>, che in quel periodo stavano esercitando una grande pressione sulle coste dell'Europa mediterranea, ma i governanti genovesi preferivano spendere inutilmente cifre enormi e vivere nel lusso sfrenato, in maniera contraria alla moralità repubblicana.

Gli argomenti e le problematiche proposti dai fratelli Foglietta, come si vedrà soprattutto dai testi di Paolo, rappresentano una sorta di anticipazione delle idee politiche dei navalisti, destinate a tornare alla ribalta nel dibattito politico genovese nella prima metà del Seicento. L'aumento del numero delle galee dello stuolo pubblico, che all'inizio del secolo raggiungevano le sei unità<sup>18</sup>,

---

<sup>13</sup> BITOSSI 2009, p. 85.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 83.

<sup>15</sup> Su Oberto Foglietta e la sua opera letteraria, v. BITOSSI 1992.

<sup>16</sup> BITOSSI 2009, p. 83.

<sup>17</sup> Per quanto riguarda i corsari barbareschi, v. LENCI 2006. Su questo argomento v. anche BONO 2019.

<sup>18</sup> BITOSSI 2009, p. 86.

era stato infatti troppo misero per soddisfare i desideri di chi avrebbe voluto una Repubblica genovese forte sui mari e in grado di svincolarsi il più possibile dalla tutela spagnola.

Ancora anticipatore per vari aspetti della politica navalista, che emergerà poco dopo di lui, è Andrea Spinola (1562-1631)<sup>19</sup>, autore di numerosi testi sulla società e la politica genovese. Scrittore stimato in campo internazionale, nel corso della sua attività di polemista si trovò immancabilmente a scrivere anche di questioni navali, già allora tema ‘caldo’ della politica genovese. Contrariamente ai Foglietta, che auspicavano l’armamento di decine di galee, e ai polemisti successivi, le cui ambizioni non erano inferiori a quelle dei due fratelli, Spinola era contrario a un riarmo massiccio, visti i problemi di carattere materiale e politico portati da questa eventuale scelta<sup>20</sup>; tuttavia, ed è in questo che anticipò alcuni aspetti delle idee navaliste, non mancò di proporre soluzioni innovative sull’utilizzo e l’organizzazione dello stuolo pubblico almeno rispetto a quella che era stata la prassi seguita fino a quel momento. In particolare, Andrea Spinola riteneva importante l’educazione marinara a cui sottoporre la gioventù genovese e l’addestramento di equipaggi e soldati, in modo da poter disporre di una squadra di galee ridotta di numero ma comunque efficiente e in grado di assicurare la protezione delle acque liguri dai corsari.

La svolta navalista avvenne comunque dopo il conflitto con i Savoia del 1625<sup>21</sup>. Se prima dell’invasione piemontese i nobili genovesi ritenevano che la semplice alleanza con la Spagna bastasse per tenere fuori la Repubblica da ogni guerra, e lo stesso Andrea Spinola ancora nei mesi precedenti alle ostilità riteneva improbabile un’aggressione sabauda<sup>22</sup>, quel fatto d’armi dovette suonare come un pericoloso campanello d’allarme nelle menti di molti<sup>23</sup>. Negli anni successivi, il ceto dirigente genovese si trovò ad affrontare un quadro internazionale che mutava in modo non certo favorevole alla Repubblica: oltre all’ostilità dei Savoia e alla continua minaccia barbaresca, emersero gli attriti con la Spagna e il nuovo problema della guerra di corsa

---

<sup>19</sup> BITOSSI 1990, pp. 199-201.

<sup>20</sup> BITOSSI 2009, p. 87.

<sup>21</sup> Sulla guerra del 1625 v. CASANOVA 1983. Su questo argomento v. anche IEVA 2015.

<sup>22</sup> COSTANTINI 1978, p. 245.

<sup>23</sup> BITOSSI 1990, p. 198.

tra stati europei, che aveva nel Mar Ligure uno dei suoi teatri e coinvolgeva fatalmente il naviglio genovese<sup>24</sup>. L'inizio del declino della potenza iberica, dovuto tra le altre cose alle difficoltà rilevate nella guerra dei Trent'anni, e il prepotente ritorno della Francia come grande potenza, anche navale<sup>25</sup>, sulla scena europea, erano ulteriori elementi di preoccupazione per i governanti di Genova, che vedevano aumentare in modo vertiginoso i pericoli a cui la Repubblica andava incontro.

Fu in questo contesto di incertezza che salì alla ribalta un forte gruppo di nobili, che si definirono non a caso 'repubblichisti', fautori di una ridiscussione della situazione dello stato genovese e di un suo ricollocamento quanto meno ai margini del sistema spagnolo, alla ricerca di una maggiore libertà di manovra rispetto a quella che era stata la realtà dal 1528 in poi<sup>26</sup>. Se la Spagna non sembrava più essere in grado di difendere adeguatamente la Repubblica, secondo le idee dei repubblichisti, doveva essere Genova stessa a provvedere alla propria sicurezza, e il mezzo migliore per ottenere questo scopo era chiaramente il riarmo navale. Si riprendevano quindi alcuni aspetti del pensiero dei Foglietta, adeguandoli alla mutata situazione interna e internazionale, per lanciare infine una vera e propria politica navalista tesa ad aumentare cospicuamente la potenza marittima genovese.

Per gran parte del Seicento i navalisti avrebbero segnato la vita politica genovese, portando avanti con tenacia le loro idee<sup>27</sup>. I loro avversari erano ovviamente gli *asentistas* e più in generale i molti nobili che si opponevano al riarmo per svariati motivi: il timore di attirare l'ira delle potenze straniere, la convinzione che per proteggere le coste liguri e còrse fossero sufficienti le galee già in uso, e, cosa più importante, i costi che l'armamento di nuovi legni avrebbe comportato e che erano ritenuti eccessivi. Tutte queste obiezioni, e l'ultima in particolare, ebbero in effetti una certa importanza, e il problema economico risultò il più insormontabile per il successo dei progetti navalisti. Gli avversari dei repubblichisti non lasciarono comunque testimonianze scritte delle loro idee, tanto che queste emergono solo dai testi dei loro stessi rivali, animati dalla volontà di confutare o ridicolizzare le posizioni, ritenute retrograde e imbelli, di chi era contrario al riarmo. Non a

---

<sup>24</sup> A questo proposito v. CALCAGNO 2014.

<sup>25</sup> GLETE 2000, p. 259.

<sup>26</sup> BITOSSI 2009, p. 93.

<sup>27</sup> BITOSSI 1990, p. 214.

caso, Gio. Bernardo Veneroso dedicò, come vedremo, un intero paragrafo del suo *Genio ligure risvegliato*, un testo di chiara impronta repubblicchista, alle obiezioni all'Armamento e alla loro successiva confutazione.

In tutto il periodo del dibattito politico sul riarmo, la parola d'ordine che risuonò quasi ossessivamente nel fronte navalista fu 'il ritorno al mare'. Questo ritorno al mare voleva dire anche una riscoperta delle origini della potenza genovese e quindi, come già nei testi cinquecenteschi dei Foglietta, un'esaltazione senza mezze misure delle imprese e dell'eroismo degli antenati, in continua contrapposizione con il lassismo dei moderni<sup>28</sup>. Il confronto tra passato e presente, decisamente sbilanciato a favore del primo, non si preoccupava certo della corretta realtà storica, ma era comunque funzionale dal punto di vista propagandistico per evidenziare, attraverso il paragone spesso forzato con le glorie reali o presunte dei secoli precedenti, la situazione di decadenza in cui si trovava Genova in quel periodo, presentata generalmente in modo ben più pessimistico rispetto a quella che doveva essere l'effettiva realtà. La riscoperta del mare si accompagnava quindi all'idea del ritorno alla grandezza, da ottenersi attraverso l'Armamento navale. Solo un forte stuolo pubblico poteva infatti impedire le azioni corsare ostili e garantire di nuovo lo splendore di Genova e la sua presenza tra le principali potenze marittime.

Se l'obiettivo, almeno a parole, dei repubblicchisti era il raggiungimento dell'antica grandezza essi non mancarono di enunciare diffusamente i sistemi con cui intendevano metterlo in pratica. Il programma di rilancio della marineria genovese non passava solo per la flotta militare, ma interessava anche quella mercantile. In questo settore la politica navalista prese principalmente due strade<sup>29</sup>: da un lato si tentò una penetrazione commerciale in Oriente, sul modello olandese, con un tentativo di ritorno, per la prima volta dopo quasi due secoli, sui mercati del Mediterraneo orientale; dall'altro con l'istituzione e il potenziamento del porto franco di Genova si cercò di riprendere l'esempio di Livorno, le cui fortune erano in costante ascesa grazie soprattutto al traffico inglese e olandese, nella speranza di ottenere un successo paragonabile e di danneggiare la concorrenza del porto toscano<sup>30</sup>.

Dal punto di vista militare, ma in realtà sempre con implicazioni commerciali, lo strumento individuato per il ritorno alle vestigia del passato fu-

---

<sup>28</sup> COSTANTINI 1978, p. 69.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 317.

<sup>30</sup> Sul porto franco a Genova, v. GIACCHERO 1972.

rono le galee ‘di libertà’, armate con equipaggi liberi e salariati. Questa scelta era motivata, oltre che dalla ripresa di un sistema medievale apprezzato per motivi ideologici, principalmente da considerazioni di carattere economico, visto che questi armamenti avevano costi di gestione inferiori rispetto alle galee ‘di catena’<sup>31</sup>. Il progettato utilizzo delle galee di libertà suscitò inizialmente un grande entusiasmo all’interno della fazione navalista, tanto che un testo anonimo degli anni Trenta del Seicento proponeva addirittura, con un’ambizione seconda solo all’esagerazione, per tenere tutto l’anno lontani i corsari dalla Liguria e proteggere il commercio, l’utilizzo di una flotta comprendente due galee di catena, una trentina di galee di libertà e una decina di galeoni<sup>32</sup>.

A prescindere da queste idee decisamente, forse di proposito, esagerate, l’utilizzo delle galee di libertà fu comunque avviato nel 1638, dopo la formazione di un’apposita Compagnia di Nostra Signora di Libertà, con i capitali di alcuni nobili di chiara appartenenza repubblicista<sup>33</sup>, tra cui spiccavano Anton Giulio Brignole Sale<sup>34</sup> e Gio. Bernardo Veneroso. Tuttavia, se al principio le cose sembrarono andare molto bene, con la prima galea di libertà che vinse il confronto con la galea pubblica di catena a cui era stata affiancata in una crociera verso la Sicilia<sup>35</sup>, ben presto sorsero i primi problemi, dovuti all’ostilità di *asentistas* e conservatori (che cercarono in tutti i modi di ostacolare la riuscita del nuovo armamento) oltre a errori e ingenuità da parte degli stessi promotori<sup>36</sup>. Di fatto, dopo l’entusiasmo iniziale, le galee di libertà videro progressivamente diminuire il loro ruolo, anche se a livello propagandistico si continuò a magnificarne le doti, fino a sparire del tutto verso la fine del secolo, quando ormai la stessa politica navalista si avviava al tramonto<sup>37</sup>.

---

<sup>31</sup> COSTANTINI 1978, p. 308.

<sup>32</sup> BITOSSI 2009, p. 91. Per progetti simili e coevi, in quel caso attuati, in Francia v. DESSERT 2016.

<sup>33</sup> Un’iniziativa simile fu intrapresa anche nel Settecento, questa volta in ottica prettamente anti-barbaresca, con la creazione della Compagnia di Nostra Signora del Soccorso, che, tramite capitali privati e interventi pubblici, finanziò la controcorsa. Su questo tema, v. BERI 2015.

<sup>34</sup> Riguardo alla figura di Anton Giulio Brignole Sale e alla sua opera di letterato v. MARINI 2017.

<sup>35</sup> COSTANTINI 1978, p. 308.

<sup>36</sup> BITOSSI 2009, p. 93.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 95.

Nonostante il fallimento delle galee di libertà, che di fatto non soddisfecero le aspettative che avevano suscitato all'inizio, i navalisti comunque non accusarono subito il colpo, ma cercarono nuove strade per conseguire i propri obiettivi. Ad esempio, per proteggere il commercio si cercò di nuovo un ritorno al passato, con il ripristino dei convogli e dei grandi mercantili, in grado, almeno in via teorica, di difendersi da soli dagli attacchi. Le stesse galee di libertà, su cui comunque la pubblicistica navalista continuava a puntare molto, non furono del tutto abbandonate, ma si fecero invece tentativi di migliorarne l'efficienza, ad esempio con l'affiancamento di rematori forzati (presumibilmente più esperti) ai salariati. Tuttavia, questa soluzione si rivelò nel tempo insufficiente a garantire la buona qualità di questo tipo di armamento<sup>38</sup>, mentre i convogli e i grandi mercantili si rivelarono invece inefficaci contro le navi dei corsari.

Gli effetti della politica navalista furono deludenti anche sul piano prettamente commerciale. Infatti, l'istituzione del porto franco a Genova non garantì i guadagni sperati né riuscì, come era invece nelle intenzioni dei promotori, a deviare sulla Repubblica parte del traffico di Livorno, che continuò invece ad essere il principale scalo, oltre che base per la guerra di corsa, per Olandesi e Inglesi<sup>39</sup>. Infine, il tanto atteso ritorno dei genovesi sui mercati orientali si scontrò con un contesto completamente mutato rispetto al periodo precedente, e di fatto il suo unico effetto, oltre al procurare introiti decisamente inferiori alle aspettative, fu quello di aumentare l'ostilità delle grandi potenze verso Genova e la sua politica di ritorno al mare. In particolare, il tentativo di reinserimento genovese nel commercio con il Levante provocò tensioni con la Francia che, forte della sua storica amicizia con l'Impero ottomano, non vedeva certo di buon occhio intrusioni estranee in quello che considerava un 'suo' mercato<sup>40</sup>.

Nonostante i tanti fallimenti, la politica navalista, che fu ad ogni modo sempre osteggiata da una parte del ceto dirigente, continuò a segnare la scena genovese almeno fino al 1684, alimentando quindi un continuo dibattito sull'Armamento pubblico. Fu il bombardamento navale francese a mettere

---

<sup>38</sup> *Ibidem.*

<sup>39</sup> LO BASSO 2011, p. 117.

<sup>40</sup> In particolare, le capitolazioni del 1665 permisero ai Genovesi di tornare a commerciare negli scali del Mediterraneo orientale controllati dai Turchi. Su questo argomento, v. PASTINE 1952.

bruscamente fine a tutte le velleità di un impossibile riarmo, che fino all'immediata vigilia di questo evento era stato comunque ancora auspicato dai tenaci repubblichisti<sup>41</sup>. La dimostrazione di forza da parte della marina di Luigi XIV, che tra l'altro si era già resa protagonista di un'azione analoga l'anno precedente contro Algeri in ottica anti-barbaresca<sup>42</sup>, costrinse anche i più intransigenti tra i navalisti a prendere atto dell'impossibilità del ritorno al mare e alle glorie passate che avevano a più riprese invocato e cercato di perseguire. Il bombardamento navale di Genova segnò l'inizio del passaggio della Repubblica nella sfera d'influenza francese, e ogni riferimento al riarmo o almeno a un potenziamento dell'Armamento pubblico sparì completamente dalla pubblicistica e dal dibattito politico genovese<sup>43</sup>.

I repubblichisti alla fine furono sconfitti dall'ostilità di gran parte della nobiltà e dal cambiamento della situazione politica internazionale, che causò avvenimenti, come la guerra di corsa tra stati europei e lo stesso bombardamento francese, decisamente avversi a Genova. Il tentativo di colpire consolidati interessi privati trovò la forte resistenza degli *asentistas* e di tutti coloro che si trovavano coinvolti nella gestione del Magistrato delle Galee, e che di conseguenza osteggiavano i nuovi armamenti per timore che soppiantassero quelli su cui si poggiava parte del loro prestigio<sup>44</sup>. Inoltre, l'idea di scuotere il conservatorismo genovese, sia pure in nome del ritorno al passato, si scontrò con le problematiche economiche, visto che di fatto la Repubblica non poteva permettersi il mantenimento delle grosse squadre di galee sognate dai navalisti, mentre l'audace politica commerciale, che nelle intenzioni avrebbe dovuto procurare i fondi necessari al riarmo, non fece che provocare l'ostilità delle grandi potenze<sup>45</sup>. Ha qualcosa di tragico il fatto che, alla fine, tra i motivi che portarono al bombardamento francese vi furono proprio alcuni dei frutti della politica navalista, come il ritorno ai

---

<sup>41</sup> Per quanto riguarda il bombardamento francese di Genova e le sue conseguenze v. BITOSSI 2011b.

<sup>42</sup> Riguardo all'azione francese contro Algeri e, più in generale, alla politica di Luigi XIV verso le Reggenze barbaresche, v. PETER 1997. Sempre su questi temi v. anche a POUMARÉDE 2005.

<sup>43</sup> BITOSSI 2009, p. 109. Nel Settecento si sviluppò comunque una letteratura celebrativa sulle vittorie navali contro i corsari barbareschi e durante la guerra di Successione austriaca, al riguardo v. TOSO 2019.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 107.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 108.

mercati orientali e l'armamento delle galee di libertà: un risultato di certo non previsto dai repubblichisti e che segnò la loro sconfitta definitiva.

Nonostante il fallimento finale delle loro azioni, e gli scarsi risultati da esse conseguiti, i repubblichisti ebbero almeno il merito di cercare una soluzione alternativa che garantisse a Genova il mantenimento di una posizione importante in un contesto storico e politico piuttosto difficile. Il lungo dibattito scaturito dalle loro idee rappresentò comunque una fase molto importante della storia repubblicana genovese, portando, oltre a considerazioni irrealistiche o non praticabili, proposte concrete per rispondere al meglio ai problemi posti dal periodo in cui questi uomini si trovarono a vivere.

Nei prossimi paragrafi vedremo direttamente da testi cinquecenteschi, tratti dalle *Rime* di Paolo Foglietta, e seicenteschi, ripresi dal *Genio ligure risvegliato* di Gio. Bernardo Veneroso, quali furono effettivamente le proposte dei repubblichisti (ma anche dei loro precursori e, in qualche misura, dei loro rivali) riguardo all'Armamento pubblico e ai metodi con cui intendevano porle in atto.

## 2. Paolo Foglietta

Abbiamo già visto nel paragrafo precedente come alcuni di quelli che saranno poi i capisaldi della politica navalista, destinata a salire alla ribalta nel Seicento, fossero già stati anticipati nel corso del XVI secolo. Per questo periodo, gli autori principali nell'ambito della letteratura sull'Armamento sono i fratelli Foglietta; Paolo, in particolare, dedicò buona parte della sua produzione poetica alle questioni navali e ad altri motivi polemici riguardanti la società genovese, ad esempio la troppa ostentazione del lusso.

I Foglietta erano una famiglia di nobiltà 'nuova', non legata né all'attività bancaria che stava incrementando la ricchezza di buona parte del patriziato genovese, soprattutto di parte 'vecchia', né in qualche altro modo alla Spagna. Oberto fu ben presto esiliato dalla Repubblica a causa delle sue idee politiche, contrarie a quelle governative (il suo *Dialogo della Repubblica di Genova*, pubblicato mentre l'autore era già in esilio a Roma, fu bruciato in pubblico a Genova per via del contenuto politicamente 'scottante')<sup>46</sup>, mentre Paolo, che condivideva le posizioni del fratello maggiore, rimase sempre fuori dalla vita politica attiva, dedicandosi alla poesia e trascorrendo gran parte della sua esistenza lontano dalla patria.

---

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 83.

I due fratelli avevano in comune l'ostilità per l'alleanza spagnola e per le riforme di Andrea Doria del 1528, tanto da vagheggiare entrambi un ritorno al passato non solo dal punto di vista militare e delle relazioni con l'esterno ma anche in merito alla politica interna, con la cancellazione almeno in parte dell'opera di Doria, il padre della patria della propaganda governativa da loro visto in modo negativo. Per quanto riguarda i temi relativi all'Armamento navale, i Foglietta predicavano ostinatamente un riarmo di dimensioni imponenti in modo da ridimensionare il potere degli *asentistas* e svincolare il più possibile Genova dalla tutela spagnola. Prendendo come esempio Venezia, l'idea era quella di mettere insieme decine di galee, con l'obiettivo, attraverso un'efficace azione anti-barbaresca e la protezione del commercio marittimo, di far rientrare la Repubblica genovese tra le principali potenze marittime mediterranee.

Paolo Foglietta espose le sue idee in campo navale nelle *Rime diverse in lingua genovese*, una raccolta di poesie pubblicata una prima volta nel 1575, che comprende oltre ai suoi testi anche quelli di altri autori; come vedremo, alcuni elementi fanno tuttavia pensare che la stesura dei componimenti politici di Foglietta sia anteriore a questa data. Il poeta scelse deliberatamente di utilizzare il genovese e non l'italiano, ed è lui stesso a chiarire i motivi di tale risoluzione: a chi gli chiede come mai non avesse utilizzato l'idioma toscano, che gli avrebbe garantito un bacino di lettori molto più ampio, egli risponde di aver scelto la sua lingua natia per patriottismo e perché intende rivolgersi a un pubblico locale, nella speranza di far capire ai nobili genovesi la bontà delle sue idee.

In questi testi il tema dell'Armamento navale viene trattato diffusamente, con considerazioni tecniche, economiche e morali accompagnate a riflessioni sulla situazione della Repubblica di Genova e sul suo ruolo nel mondo, anche in paragone al passato. Il poeta non nasconde il carattere esortativo della sua opera che, almeno nelle intenzioni, dovrebbe realmente servire a convincere il governo della necessità di provvedere ad aumentare la potenza della squadra pubblica di galee. Conscio delle difficoltà che si pongono davanti alle sue aspirazioni, Foglietta illustra quindi con dovizia di particolari tutti i vantaggi che si avrebbero con l'Armamento, non mancando comunque di attaccare frequentemente sia le posizioni dei suoi avversari che, più in generale, l'atteggiamento stesso della nobiltà genovese.

Rispetto ai testi navalisti del Seicento, sono già presenti temi quali il confronto tra l'antica grandezza e la decadenza attuale, la polemica contro gli interessi privati che ostacolano quelli comuni, la convenienza economica e sociale dell'Armamento e, infine, la lotta religiosa da combattere contro i musulmani.

Già dal primo componimento<sup>47</sup> emerge chiaramente il tema della grandezza degli antichi, che erano in grado di affrontare e sconfiggere tutte le più grandi potenze della loro epoca, e di come la loro eredità sia stata mal gestita dai moderni: se una volta i Genovesi dominavano incontrastati il mare, adesso il loro naviglio è preda dei corsari nemici, che osano spingersi fin nei pressi del porto di Genova stessa per catturare i mercantili, sicuri del fatto che non verrà data loro la caccia. La responsabilità di questa situazione deplorabile è però in realtà dei Genovesi stessi che, avendo smesso da tempo di armare galee e di seguire gli esempi virtuosi del passato, non hanno nemmeno le forze per difendere il loro commercio navale.

Quando ri nostri antighi inscivan fuœ  
D'esto porto de Zena con l'armà  
Re corne dentro ben favan tirà  
A ri corsè chi oura ne tran ro cuœ.

E ben me sà che favan ro trazœ  
E à cu bozzon ri fava zù chiombà,  
Si che tegnivan ben netto ro Mà  
Ni fumo moè temen de ravioœ.

Ma s'oura nave, barche, ò bregantin  
Essan fuœ d'esto porto per nostro uso,  
L'afferran presto questi chen mastin.

Ri què dri nostri legni fan ro fuso  
Si ben, che legno grosso, ò pichienin,  
No ardisse chiù trà naso da pertuzo.

E puœ che l'antigo uso:  
Hemo lasciao d'armà Garie assè  
Chiù no possemo villezà ra stè.

Perchè san ch'oura armè.

---

<sup>47</sup> I testi sono ripresi dall'edizione del 1585 delle *Rime diverse in lingua genovese*, essendo quelle precedenti incomplete oppure andate perdute. Considerando alcune difficoltà di resa di modi di dire ed altre locuzioni antico-genovesi, le traduzioni effettuate per questo lavoro sono in qualche caso liberamente interpretative. La fonte per tutti i testi di Paolo Foglietta che si presentano in queste pagine è, quindi, *Rime diverse* 1585, pp. 24-37.

De vendegnari ló no s'attrovemo,  
E belle vigne con poche ughe femo <sup>48</sup>.

Il concetto viene ribadito nel testo successivo, in cui si paragona il passato col presente in termini questa volta politici. Genova, una volta vera e propria superpotenza del Mediterraneo, adesso è sottoposta alla tutela di principati stranieri e la sua condizione non fa che peggiorare. Ancora una volta Paolo Foglietta non ha dubbi nell'indicare i responsabili di questa disastrosa situazione e i rimedi da prendere per tornare all'antica grandezza. Se, infatti, l'ozio di un ceto dirigente appagato ha portato al disfacimento politico e militare, non è ancora troppo tardi per salvarsi dai pericoli esterni e per tornare ad avere un ruolo internazionale importante: la strada da seguire in questo caso è quella del riarmo, che permetterebbe facilmente la sconfitta dei corsari, in questo caso barbareschi.

Zena moere de regni, e de città  
Za Regiña dro Mà fò tanto brava,  
Che navegando de gran Rè piggiava <sup>49</sup>  
Non che menui, e pichieni Corsè.

Che à travaggiava con garie armè  
E ligava nimixi, e noi servava,  
E chenne grosse da per lè schiancava,  
Chi ancora son per Zena spanteghè <sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> Quando i nostri antenati uscivano / da questo porto di Genova con la flotta / facevano ben ritirare le corna / ai corsari che adesso ci prendono il cuore / e so che facevano cose di valore / e li mandavano col sedere all'aria / così tenevano il mare pulito / e non temevano la loro presunzione / Ma se adesso navi, barche o brigantini / escono dal porto per le nostre necessità, / questi cani mastini li afferrano immediatamente. / Essi si impadroniscono dei nostri legni / così che ogni imbarcazione grande o piccola / non ardisce tirar fuori il naso dal suo rifugio. / E da quando l'antica usanza / abbiamo abbandonato di armare molte galee / non possiamo nemmeno più andare in villeggiatura d'estate. / Perché sanno che essendo loro armati, / non siamo capaci di farne vendemmia / e quindi facciamo belle vigne ma con poca uva.

<sup>49</sup> Si fa qui riferimento molto probabilmente ad Alfonso V d'Aragona, fatto prigioniero dai Genovesi dopo la battaglia di Ponza nel 1435. Come si vedrà in seguito, non si tratta dell'ultimo accenno a quello scontro.

<sup>50</sup> Foglietta qui cita le catene di Porto Pisano, portate come trofeo a Genova nel 1290 dopo la sconfitta della città toscana. Queste catene saranno poi restituite a Pisa nel 1860.

Ma si ben l'otio l'ha marcia chie,  
Che da per lè sta drita a no può chiu,  
Non che fa come avanti bravarie.

E s'un baston da poise reze su  
In man noi no ghe demo de garie,  
Zena à ra fin porreiva caze zu.

Ni Renna oura a pa chiu;  
Anzi de Renna a pa vegna un messo  
Perche parlà ghe veggo da tramesso,

E battera ben spesso;  
Ma se ro legno dre garie a l'ha,  
De corsè ra marinna a spasserà.

E renna a tornerà  
Perche castiga matti in concruxon,  
Re garie de Zena di se puon <sup>51</sup>.

Il fatto che il pericolo principale per il commercio genovese e per la vita stessa delle Riviere sia rappresentato dai corsari barbareschi viene ribadito nel componimento successivo, incentrato in gran parte sulla descrizione degli effetti delle scorrerie nordafricane sulle coste liguri<sup>52</sup>. Quelli qui descritti dal poeta erano fatti che all'epoca si ripetevano continuamente, mettendo a dura prova le popolazioni marittime di tutta l'Europa mediterranea. Anche qui comunque non manca l'atto d'accusa contro il ceto dirigente, sempre ritenuto colpevole di negligenza: se non si armano le galee per difendere le Riviere,

---

<sup>51</sup> Genova madre di regni e di città / fu regina del mare e tanto valorosa / che quando navigava sapeva catturare grandi re / nonché corsari di ogni risma / operava con galee armate / legava i nemici e ci salvava / spezzando grandi catene / che ancora sono per la città piazzate [come trofei] / Ma adesso l'ozio l'ha fatta marcire / e se non riesce più a stare in piedi da sola / figurarsi compiere imprese come un tempo / E se un bastone per reggersi / di galee non le diamo in mano / alla fine Genova potrebbe cadere giù / Adesso non sembra più regina / anzi da regina pare essere diventata un valletto / perché la vedo umiliata a parole / e spesso battuta / ma se avrà il legno delle galee / spazzerà il mare dai corsari / E tornerà a essere regina / perché in conclusione castigamatti / possono dirsi le galee di Genova.

<sup>52</sup> Per quanto riguarda il problema barbaresco nel caso specifico ligure, v. BERI 2019.

conclude infatti polemicamente l'autore, tanto vale che i Genovesi le abbandonino del tutto.

Se duçe de Zena ra Rivera assè  
Perche chiù da guardara à n'ha garie,  
Ni chiù d'ode in Rivera che stromie  
E tamborin sonà pe ri corsè.

Ni re gente de notte dorman moè,  
Che ghe fan Turchi, e Mori scorrarie,  
E se personne son troppo adormie  
Lighè se trœvan prima che dessè.

E streiti in brasso da ri corsè presto  
In fusta son portè figgie, e figgiœ  
Si fan là dentro di tutt'erba un fasso,

Che bontan i homi, e donne à casafasso  
E insieme si ben strenzan quello, e questo,  
Che spesso fan buttaghe ro sciao fuce.

Ni ghe van di da cuœ:  
Ohime che mœro, ohime che vegno a men  
Che ri lascian morì perchè son chen.

E ben mennan re moen  
Che onde feran con tà furia van,  
Che sempre ro segnà restà ghe fan,

E ro sangue ne tran:  
Si che se Zena no fa legni armà  
Ghe conven ra Rivera abandonà<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> Le Riviere si lamentano di Genova / perché non ha più galee con cui difenderle / lungo le coste non si sentono altro che campane / e tamburini suonare per i corsari / né la gente di notte dorme più / perché turchi e mori fanno scorrerie / e se le persone sono troppo addormentate / si trovano legate prima ancora che sveglie / e stretti per le braccia dai corsari subito / fanciulli e fanciulle vengono portati sulle fuste / là si fa di ogni erba un fascio / perché buttano uomini e donne alla rinfusa / e li stringono insieme a tal punto / che spesso fan fatica a respirare / e non serve a nulla dire accuratamente / ahimè muoio, ahimè vengo meno / perché li lasciano morire come cani. / E picchiano così bene / che dove colpiscono con tanta furia / lasciano il segno / e fanno uscire il sangue / insomma se Genova non fa armare una flotta / tanto vale che abbandoni le Riviere.

La saggezza degli antichi torna a essere evocata nel testo successivo, incentrato in primo luogo sulle cattive abitudini della nobiltà cinquecentesca e sulla sua accidia. Secondo Foglietta, i governanti genovesi sono ormai vittime della loro stessa ricchezza e vivono nel lusso più sfrenato avendo perso completamente il carattere bellicoso e intraprendente dei loro antenati, i quali, pur di non vedere venire meno la loro potenza navale, ed essendo nel contempo consci delle risorse da impiegare per mantenerla, preferivano vivere in case modeste, con gli strumenti militari sempre a portata di mano, per non spendere in modo avventato i denari necessari all'Armamento. I nobili genovesi moderni invece hanno abbandonato la tradizionale perizia nautica, preferendo rifugiarsi in una vita lussuosa piuttosto che andare per mare a sconfiggere i nemici. I fondi che andrebbero utilizzati per riarmare una flotta potente vengono spesi per edificare nuovi palazzi oppure per abbellire quelli vecchi, e persino l'armamento di una trentina di galee, quando gli antichi ne potevano schierare centinaia, diventa un problema quasi insormontabile per il pavido ceto dirigente. Visto che somme enormi vengono di continuo sprecate, per mantenere un lusso esagerato e contrario alla sobrietà repubblicana degli antichi, è chiaro che non mancano tanto i mezzi economici per riarmarsi e tornare grandi, quanto la volontà politica. In tal senso, questa e le altre poesie di Foglietta vogliono essere uno strumento per spronare la nobiltà genovese a riprendere le sane abitudini e la combattività di un tempo, abbandonando il futile ozio e l'insano lusso: un tema questo che sarà ben presente anche nella polemica navalista del Seicento.

Se parlo oura d'armà trenta garie,  
No che d'armane como za duxento,  
Mille dificultè trovà ghe sento  
Da chi n'ha manco voggia assè cha mie.

Ma senza breiga à Zena, e in villa assie  
Di noevo veggo fà paraxi cento,  
De marmo de fœra, e ornè ben drento  
D'oro, e de sea, e gren tappezzerie.

Ma inanti da Citten case habitamo  
E in cangio d'oro, sea e vanità,  
D'arneixi de garie ben s'inchimo.

E remi à ri barcoin tutti tegnimo,  
E à ra marinna eran da noi portè  
Quando in un tratto re garie armamo.

E a fare no stentamo.  
Ma ben de fare ancora mœo gh'è  
Se ben trœva tenti se, e me.

Ch'invio fa re vè:  
Che per armà garie de bona voggia,  
No ne manca oro, ma ra bona voggia.

Che senza brega, e doggia:  
Possemo fare, si re demo fà  
Per ben comun, per ben particulà<sup>54</sup>.

Le ultime parole di questa poesia, col riferimento al bene sia pubblico che dei singoli, introducono il tema principale di quella successiva. Infatti, sperando forse che il richiamo agli interessi dei privati sia più gradito al suo pubblico rispetto alla rievocazione delle glorie del passato, Foglietta paragona le galee alle assicurazioni stipulate dagli armatori per garantirsi una copertura finanziaria in caso di perdite. Con il Mar Ligure infestato dai corsari barbareschi a causa della debolezza militare genovese, un eventuale riarmo sarebbe quindi la migliore protezione per il commercio marittimo e, di conseguenza, per molti investitori. Tutti trarrebbero perciò grandi vantaggi dal riarmo: la mancanza di volontà politica in tal senso, già criticata precedentemente, diventa nell'argomentazione di Foglietta ancora più grave e controproducente. Se sia i privati che la Repubblica stessa, paragonata qui non a caso a una nave, avrebbero tutto da guadagnare e nulla da perdere con il riarmo,

---

<sup>54</sup> Se propongo ora di armare trenta galee / non duecento come una volta / mi sento fare mille difficoltà / da chi ne ha voglia meno di me. / Ma senza fatica a Genova e in campagna / di nuovo vedo costruire centinaia di palazzi / ornati fuori con marmo e dentro / d'oro, di seta e di belle tappezzerie. / Prima invece abitavamo case da cittadini / e invece di oro, seta e vanità / le riempivamo di strumenti per le galee. / E tenevamo i remi appesi alle finestre / e li portavamo in riva al mare / quando in un attimo bisognava armare le galee / e non c'erano problemi a costruirne. / Eppure c'è ancora il modo di farne / anche se trova tanti se e ma / chi non vuole farle / per armare galee di volontari / non manca l'oro, manca la voglia / ma senza indugio e senza danno / possiamo e dobbiamo farle / per il bene comune e quello di ciascuno.

ovvero l'unico modo sensato per eliminare la minaccia barbaresca e proteggere il commercio marittimo, è palese a questo punto come solo la viltà e la mancanza di spina dorsale, oltre che di senso civico, trattengano il ceto dirigente genovese dal metterlo in atto. Del resto, già l'amara considerazione iniziale, su come i Genovesi preferiscano l'interesse privato a quello comune, è una nuova critica, nemmeno troppo velata, ai governanti e al sistema dell'epoca.

Perchè chiu dro comun ro proprio ben  
Noi Zeneixi ancoe di tutti aprexemo,  
Asegarà re nostre nave femo  
Con ra roba che portan monto ben.

Ma ra nave communa, che conven  
Fa meglio asegurà, no asseguemo,  
Se ben dri corsè leri teme poemo  
Che ro mà nostro è chin di questi chen.

Ma s'esta nave abandonà commuña  
Per ben de le chiù no voggiemo aià,  
Noi che semo orbi, e schiavi de dinè,

Per nostro ben ra demo asegurà  
Con scui no, ma con garie armè,  
Perche corrimo chi ra so fortuna

Ra qua nave communa  
De bon patron bezogna, e bon pilotto,  
Da navegà per ogni vento dotto,

Perch'un losco, e chiarbotto;  
Ra fa per mà governo à fondo andà,  
A ra bonassa, no ch'in grosso mà.

E dentr'i scoggi dà;  
Ch'onó sa tegnì dritto ro timon,  
E i homi fa morì de fame ancon<sup>55</sup>.

---

<sup>55</sup> Siccome l'interesse privato più di quello comune / oggi noi genovesi sembriamo apprezzare, / facciamo assicurare accuratamente le nostre navi / con i beni che trasportano. / Ma la nave comune che converrebbe far meglio assicurare / (dovendo noi temere i ladri corsari / visto che il nostro mare è pieno di questi cani), / questa nave che è abbandonata, non la vo-

In questo contesto di polemica politica a favore del riarmo non poteva mancare l'attacco nei confronti degli *asentistas* al soldo della Spagna, ovvero i principali avversari di un forte Armamento navale pubblico. Ancora una volta, come nella poesia precedente, è evidente la critica allo scarso, per non dire nullo, senso civico del ceto dirigente e al fatto che gli interessi privati scavalchino spesso e volentieri quelli pubblici. Tuttavia, in questo caso, c'è anche l'aggravante del preferire il più remunerativo servizio a un governo straniero piuttosto che quello alla Repubblica, molto più onorevole, ma meno conveniente dal punto di vista economico. I Genovesi non hanno perso la competenza navale che li fece grandi in passato, visto che le principali potenze sono disposte a pagare per averli al proprio servizio, ma questo fatto rende se possibile più grave e umiliante la situazione: pur essendo tuttora abili marinai, infatti, essi preferiscono vendersi al miglior offerente per denaro piuttosto che contribuire alla sicurezza della loro Repubblica. Il paragone con i cavalli che si lasciano montare dai loro padroni rende bene l'idea di Foglietta sulla situazione del suo tempo, anche se, a differenza degli animali, i Genovesi conoscono la loro potenza ma si fanno assoldare da altri per convenienza. Il risultato di questa tendenza è che quegli stessi uomini che lavorano per denaro al servizio di stranieri, e che con la loro competenza contribuiscono spesso a grandi vittorie, si ritrovano senza onore, mentre i re e gli imperatori che li hanno ingaggiati prendono per sé tutti i meriti. Il bersaglio di questi attacchi sono chiaramente gli *asentistas*, che all'epoca disponevano di flotte molto più potenti di quella della stessa Repubblica e pertanto si opponevano strenuamente ad ogni progetto di riarmo pubblico, visto che questa eventualità avrebbe chiaramente rappresentato una grave minaccia ai loro interessi. La critica al sistema degli *asientos* riguarda indirettamente anche colui che per primo ne aveva tratto grandi vantaggi personali, ovvero Andrea Doria, ispiratore dell'ordinamento repubblicano del 1528. Pur non nominandolo espressamente, è evidente che il poeta si riferisce soprattutto a lui nel criticare i privati che antepongono i propri interessi a quelli pubblici impedendo un riarmo che sarebbe di grande giovamento

---

gliamo aiutare / noi, che siamo ciechi e schiavi del denaro: / per il nostro bene dovremmo invece assicurarla / non con quattrini, ma con galee armate / perché così inseguiremo la sua fortuna. / Questa nave comune / ha bisogno di un bravo comandante e di un buon pilota / capace di navigare con qualsiasi vento. / Perché un pilota guercio e incapace / la fa andare a fondo non sapendola guidare / tanto con la bonaccia che con la tempesta, / e la porta sugli scogli, / perché non sa tener dritto il timone / e riduce l'equipaggio alla fame.

per Genova. Una presa di posizione che, per l'epoca, è indubbiamente coraggiosa.

D'Italia, Franza, e Spagna re garie  
Noi Zeneixi per atri comandemo,  
Perche si boin pilotti, e patroin semo,  
Che quelli dri paghen ghiemo assie<sup>56</sup>.

Ma per noi mesmi, duri chiu cha prie  
Armà garie infin chiù no voggiemo,  
E inzegno, e forza a gran Signoi prestemo  
Daposcia un corso ne sconcaga chie.

Che noi per navegà semo nasui  
Ma in cangi hemo cangiaou ro navegà,  
E l'oro in pompe in prie uzemo spende,

E cavalli ancoe di semo tegnui  
Chi no conossan re suè forze grande,  
E però da cascun se ven domà.

E ponze, e cavarca;  
Anzi re nostre forze conoscemo,  
Ma tanti matti, ò tanti ostinè semo.

Ch'a strangie re prestemo.  
Ri que spesso han per noi de gran vittorie,  
Si che s'honoran con re nostre gorie.

Scritte per mille historie;  
E perchè à forestè l'honó vendemo,  
Senza honó noi Zeneixi se trovemo<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> Si fa qui riferimento ai cosiddetti 'rinnegati', ovvero quegli europei (in questo caso genovesi) che, prigionieri dei Barbareschi, si convertivano all'Islam e spesso diventavano a loro volta corsari.

<sup>57</sup> D'Italia, Francia e Spagna le galee / noi genovesi comandiamo per conto d'altri / perché siamo piloti e capitani così bravi / che guidiamo persino quelle dei pagani. / Ma per noi stessi, duri più delle pietre / alla fin fine non vogliamo armare galee / e prestiamo ingegno e forza a gran signori / mentre un còrso qui, ce la fa addosso. / Noi siamo nati per navigare / ma

Il tema del passato glorioso contrapposto alla decadenza del presente ricorre anche nella poesia successiva, ma stavolta i riferimenti alle figure eroiche degli antenati sono più precisi e simbolici. Personalità come Paganino Doria, che nel Trecento sconfisse più volte i Veneziani, e Biagio Assereto, che fece prigioniero a Ponza Alfonso V d'Aragona nel 1435, appartenevano al patrimonio comune della nobiltà genovese, che li impiegava volentieri nella propria autocelebrazione. In questo caso, di queste importanti figure si celebrano in primo luogo la sobrietà dei costumi e il senso civico, caratteristiche che mancano del tutto ai loro discendenti. Di nuovo quindi il passato viene usato per criticare il presente, ma stavolta il riferimento ad eroi così importanti per la memoria e la stessa legittimità del ceto dirigente genovese assume un aspetto particolarmente significativo: gli attuali nobili, richiamandosi alle personalità illustri del passato, non solo sbagliano in quanto indegni di paragonarsi a loro ma, senza volerlo, evidenziano la propria stessa viltà e vanità rapportandosi a modelli irraggiungibili. Il riferimento a Biagio Assereto ha forti valenze simboliche, visto che fu proprio lui a sconfiggere e umiliare un re iberico, in un momento in cui la Spagna è la potenza di riferimento per Genova e la principale garante del sistema osteggiato da Foglietta, e pertanto questo richiamo sembra avere un preciso intento polemico anti-spagnolo<sup>58</sup>.

Dond'è l'honó dri nostri antighi, e groria?  
Chi han sott'e sopra terra, e mà buttao,  
Perch'han ro vero honó tutti apprexao,  
Quanto noi l'oro, pompa e vanagroria?

Cosa de di messè Paganin Doria;  
Chi era fragello de paghen chiamao?  
Cosa de di messè Giaxo Axerao,  
E i atri antighi degni de memoria?

---

ci siamo abituati a spendere l'oro in lusso e pietre preziose / e siamo adesso considerati come cavalli / che non conoscono la propria grande forza / mentre tutti li vengono a domare, / spronare e cavalcare. / Anzi, conosciamo in realtà la nostra forza / ma siamo così pazzi e così ostinati / che la prestiamo agli stranieri, / i quali spesso grazie a noi conseguono grandi vittorie / tanto da onorarsi con le nostre glorie / scritte in mille libri di storia: / e siccome vendiamo l'onore ai forestieri / noi genovesi ci ritroviamo senza onore.

<sup>58</sup> BITOSSI 2009, p. 99.

Che paraxi da Re chi fà ne ven  
Puce da un nostro vassallo, e da corsè,  
Batte ne ven per che garie n'hemo,

Ch'oura da Duchì tutti stà voggiemo,  
Ma quelli chi ro mondo tremà fen,  
A Zena stavan da citten privè,

Senza paraxi ornè;  
Ma se ben vivi in gran paraxi stemo  
In stretta fossa morti allogieremo,

Ni chiu mentè saremo;  
Donca come i antighi femo noi,  
Se morti, e vivi havei voggiemo honoì.  
Che son monto meggioiò;  
Per fane honó ri legni dre garie,  
Cha re poise de cangi, e pompe, e prie<sup>59</sup>.

La sicurezza della Repubblica alla fine del Cinquecento dipendeva principalmente, oltre che dalle galee degli *asentistas* al servizio della Spagna, da mercenari arruolati soprattutto nell'area tedesca, in grado di fornire un apporto più professionale e concreto in caso di aggressione straniera rispetto alle disorganizzate, e malviste, milizie popolari<sup>60</sup>. Questo sistema, che dava comunque le sue garanzie, gravava però sulle casse statali genovesi, senza del resto poter fornire un sicuro deterrente contro le scorrerie barba-

---

<sup>59</sup> Dov'è l'onore dei nostri antenati e la gloria / di coloro che hanno rivoltato la terra e il mare / apprezzando il vero onore / così come noi apprezziamo l'oro, la pompa e la vanagloria? / Cosa dirà messer Paganino Doria / che era chiamato flagello dei pagani? / Cosa diranno messer Biagio Assereto / e gli altri antenati degni di memoria / che vedono costruire palazzi da re / e pure dai nostri stessi vassalli e dai corsari / ci vedono sconfitti perché non abbiamo più galee / perché vogliamo vivere come duchi? / Ma quelli che facevano tremare il mondo / stavano a Genova come privati cittadini / senza palazzi decorati / ma anche se viviamo in grandi palazzi / da morti staremo in una stretta fossa / e non saremo più niente / quindi facciamo come gli antenati / se vogliamo avere onori da vivi e da morti / che sono molto migliori; / per onorarci i legni delle galee, / che non le polizze di cambio, le pompe e i gioielli.

<sup>60</sup> Le milizie popolari, nonostante i problemi organizzativi e logistici, diedero comunque un contributo importante nelle guerre combattute da Genova nel Seicento, in particolare in quella del 1625. Al riguardo v. DELLEPIANE - GIACOMONE PIANA 2003.

resche. L'inutilità dei mercenari viene evidenziata nella poesia successiva, che può in realtà considerarsi quasi una *summa* di quelle precedenti, visto che contiene riferimenti a gran parte delle tematiche già trattate. Si parte di nuovo con il confronto tra i tempi antichi, in cui Genova era ritenuta la regina del mare, e quelli moderni, in cui è ridotta in uno stato miserabile, per poi arrivare alla convinzione che con il riarmo potranno tornare onore, grandezza e rispetto. Per organizzare un nuovo e potente Armamento pubblico sono ad ogni modo necessarie alcune condizioni: la concordia della cittadinanza, il prevalere degli interessi comuni su quelli privati, il contenimento del lusso, la ripresa del commercio navale a discapito dell'attività bancaria. In questo modo si potrà realizzare quel ritorno al mare vagheggiato anche dai repubblichisti del secolo successivo.

Se ben Zena bellissima, e famosa  
Chi fo tegnua za renna dro ma,  
Oura va mà vestia, e deformà  
E strepellà com'unna povertosa.

Si bella ancora a pà cossi strassoza  
Ch'ogn'un ghe ra vorreiva poi fregà  
Però ben ra bezogna à noi guardà,  
Che de guardia ha mestè ra bella sposa.

Perchè zo che dexira havei cascun  
Difficile e aguardà com'ogniun sa  
E ro bello arrobà fa lero ogn'un.

Ma Zena mesma ben se guarderà  
Se de garie l'arma ro comun  
E dro ma renna ancora a tornerà.

Se non schiava a verrà;  
E a fasera guardà noi semo matti,  
Perché fià non demo lardo a gatti.

Chi fan dri brutti tratti,  
Ch'un bon boccon desfà fa ro zazun,  
E demo noi guardà meglio d'ognun.

Ro nostro ben comun;  
Guardasera noi donca demo chie,  
No con Tudeschi, ma con dre Garie <sup>61</sup>.

Nell'ultima delle poesie dedicate all'Armamento navale, Foglietta fa inizialmente parlare la stessa Genova, che lamenta la sua situazione attuale ma spera di tornare grande con il riarmo. La responsabilità principale del declino viene qui attribuita all'attività bancaria che, avendo sostituito in larga misura le antiche fonti di guadagno, ha portato all'allontanamento di parte della nobiltà genovese dall'arte nautica e, di conseguenza, al disinteresse per la potenza navale. Visto che l'inserimento nel sistema spagnolo, ovvero la condizione che giustifica il disarmo, non garantisce la piena sicurezza della Repubblica, come testimoniano le scorrerie barbaresche, tanto vale riarmare una flotta di galee, se necessario contro il volere della Spagna. Solo in questo modo Genova, seguendo l'esempio di Venezia, potrà tornare all'antico splendore e ad essere onorata dagli amici e temuta dai nemici. La decisione di armare alcune galee, che nella finzione poetica provoca la gioia di Genova, è quindi un inizio incoraggiante per il nuovo percorso che dovrà portare alla grandezza, anche se la cosa migliore sarebbe poter disporre di decine di legni come i Veneziani e gli *asentistas*, i quali vedrebbero tuttavia molto ridimensionata la loro importanza. Il fatto che sia Genova stessa a rivolgersi al pubblico dà a questa poesia un significato di esortazione alla nobiltà ancora più forte rispetto a quello, comunque sempre ben presente, degli altri testi.

Mi che steta son za renna dro mà  
E steta son si grande pichieninna,

---

<sup>61</sup> Sebbene Genova, bellissima e famosa / sia stata ritenuta in passato regina del mare, / adesso va in giro mal vestita e disarmata / e tutta stracciata come una mendicante; / eppure sembra bella anche così stracciona / tanto che ognuno vorrebbe fottersela: / per questo noi dobbiamo difenderla bene / che la bella sposa ha bisogno di essere protetta. / Perché ciò che tutti desiderano avere, / come ognun sa è difficile difenderlo / e ciò che è facile da rubare rende ladro chiunque. / Ma Genova stessa saprà ben guardarsi / se lo stato la dota di galee / e tornerà ad essere regina del mare. / Altrimenti diventerà schiava / e noi saremmo pazzi a farla difendere da altri / perché non bisogna affidare il lardo ai gatti / che giocano tiri mancini: / siccome un buon boccone fa dimenticare il digiuno / noi possiamo difendere meglio di chiunque altro il nostro bene comune. / Difenderla dobbiamo quindi noi stessi / non assoldando tedeschi, ma con le galee.

Ch'in mà fava chiu feti cha Gianchinna <sup>62</sup>  
Ni in terra stava ancon à baucà.

Aora perchè ho cangiao ro navegà,  
In cangi, son cangià de gran reginna,  
In schiava, e da canaggia berettina,  
E da vassalli mè son scharchizà.

E pe ri cangi son rotta, e falia  
Ma presto acquirerò l'antiga gloria,  
E de rotta che son tornerò intrega.

Cosè dixeiva Zena tutta allegra  
Haggiando inteizo che ra Signoria,  
Fava garie, e puo crià vittoria.

E con Zena vittoria;  
Crian ri Crestien, perche ben san,  
Che deffeixi da le tutti saran.

Se à l'hà garie in man.  
Ma se ri crestien s'allegran tutti,  
Chianzan per contra i turchi, e mori brutti

E se duce ro Drogutti <sup>63</sup>;  
Con tutti quenti i assasin corsè,  
Che da Zena se poeran za lighè <sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> Figura di avventuriera nella commedia genovese dell'epoca.

<sup>63</sup> Nella finzione poetica, il feroce comandante corsaro Dragut teme di essere nuovamente fatto prigioniero dai Genovesi, che già l'avevano catturato nel 1540 tenendolo poi in schiavitù per qualche anno. Su questo episodio, v. FEDOZZI 1998.

<sup>64</sup> Io che già fui regina del mare / e che ancora neonata ero già così grande, / che in mare facevo più imprese di Bianchina, / non stavo certamente in terraferma a sbavare: / adesso, siccome ho preferito al navigare / l'attività bancaria, mi sono mutata da gran regina / in schiava, e le peggiori canaglie / e i miei vassalli mi calpestano. / A causa degli affari sono votata al fallimento, / ma presto riacquisterò l'antica gloria / e da rotta che sono tornerò a essere intera. / Così dice Genova tutta contenta / avendo sentito dire che il governo / ha deciso di costruire galee, e grida "vittoria"! / E con Genova "vittoria" / gridano i cristiani ben sapendo / che da lei saranno difesi / non appena avrà le galee. / Ma se tutti i cristiani si rallegrano, / piangono al

Il fatto che tra i musulmani piangenti sia citato Dragut porta a datare queste poesie al periodo precedente al 1565, anno dell'assedio di Malta durante il quale il comandante corsaro fu ucciso. Questi testi furono comunque pubblicati a partire dal 1575, ovvero l'anno prima di quello della riforma istituzionale che, pur lasciando Genova nel campo asburgico, realizzava alcune delle proposte avanzate dai fratelli Foglietta<sup>65</sup>. Né Oberto né Paolo poterono però vedere realizzata la loro più grande aspirazione, ossia quel riarmo navale che avrebbe potuto mettere seriamente in discussione la funzione fino a quel momento svolta dagli *asentistas*, restituendo a Genova un ruolo di grande potenza marittima.

Circa sessant'anni dopo le poesie di Paolo Foglietta sarebbe toccato ai politici repubblichisti, anche se in un contesto storico e politico molto diverso, riprendere le tematiche trattate dai due fratelli a favore nuovamente del ritorno al mare. I navalisti seicenteschi avrebbero quindi riaffermato aspetti che abbiamo visto trattati in questi testi, come l'esaltazione del passato o la critica all'attività bancaria, adattandoli al loro tempo. Il contributo dato dall'opera dei Foglietta alle idee repubblichiste e alla formazione stessa del dibattito sull'Armamento, che avrebbe segnato la politica genovese del Seicento, è quindi molto importante.

### 3. *Il genio ligure risvegliato*

Abbiamo già visto come i repubblichisti imposero la loro presenza nello scenario politico genovese dopo la guerra contro i Piemontesi del 1625. Rispetto ai tempi di Paolo Foglietta la situazione internazionale era in continuo mutamento, e la tradizionale alleanza con la Spagna appariva sempre meno in grado di garantire la piena sicurezza della Repubblica<sup>66</sup>. Fu in questo contesto che il dibattito sul riarmo iniziò a dominare la politica interna genovese, con le molte proposte dei repubblichisti e le resistenze dei loro avversari.

Tra i molti testi che furono prodotti in quel periodo dai navalisti uno dei più importanti è *Il genio ligure risvegliato* di Gio. Bernardo Veneroso, pubblicato verso la fine del 1648, anche se è in realtà probabile che la stesura effettiva

---

contrario i turchi e i brutti mori / e si duole Dragut / con ogni altro assassino corsaro, / perché già si vedono catturati da Genova.

<sup>65</sup> BITOSSI 2009, p. 85.

<sup>66</sup> Riguardo a questo tema, v. HERRERO SÁNCHEZ 2005.

fosse precedente<sup>67</sup>. L'opera venne data alle stampe in occasione della decisione da parte del governo di armare venti galee da mandare in aiuto ai Veneziani, già da qualche anno impegnati nella lunga ed estenuante guerra di Candia contro l'Impero ottomano<sup>68</sup>; questa decisione, a cui aveva contribuito la pressione dei repubblichisti, in realtà non divenne mai operativa, visto che nessuna galea pubblica genovese partecipò alle operazioni belliche né queste venti galee furono mai effettivamente armate: tuttavia si trattava, almeno nelle intenzioni, di un modo per rilanciare la marineria genovese usando le difficoltà dei Veneziani come pretesto. L'aggressione ottomana alla Repubblica veneta aveva infatti suscitato una grande emozione in molti ambienti politici italiani ed europei, pertanto i repubblichisti cercarono di cogliere l'occasione per forzare la mano al governo e, in nome della fratellanza cristiana e della guerra all'infedele, portarlo ad autorizzare finalmente un riarmo.

Gio. Bernardo Veneroso (1604-1675) era un navalista convinto della primissima ora. Dopo aver appoggiato con entusiasmo, e con investimenti ingenti, le prime crociere delle galee di libertà messe in mare sotto l'egida della Compagnia di Nostra Signora di Libertà alla fine degli anni Trenta, aveva continuato a legare il suo nome a tutti i tentativi di riarmo militare e civile, partecipando in prima persona, ma spesso maldestramente<sup>69</sup>, a quasi tutte le iniziative navaliste. Questo fervore per la causa dei repubblichisti traspare con chiarezza dalle pagine della sua opera principale, che può essere considerata alla stregua di un manifesto e di una fissazione ideologica della politica navalista. Oltre al testo in quanto tale, è significativo inoltre il grande apparato di note e considerazioni con cui l'autore giustifica e spiega nel dettaglio i principali aspetti del proprio pensiero, tanto da far ritenere che lo scritto sia il frutto di un lavoro a lungo meditato e non della necessità di celebrare un singolo avvenimento, in questo caso l'armamento delle venti galee<sup>70</sup>.

Veneroso si preoccupa soprattutto di giustificare di fronte alle obiezioni dei suoi avversari, a cui dedica non a caso un intero paragrafo, la scelta di questo riarmo, esponendo tutti i vantaggi che la Repubblica otterrebbe con queste galee, e con le altre da armare in seguito, che riguarderebbero

---

<sup>67</sup> BITOSSI 2009, p. 102.

<sup>68</sup> CANDIANI 2012, p. 75.

<sup>69</sup> BITOSSI 2009, p. 101.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 102.

non solo il prestigio, ma persino l'economia e la società stessa. Il dibattito sulle galee da mandare in soccorso ai Veneziani rappresenta un capitolo del più ampio scontro tra i navalisti e i loro rivali durato circa sessant'anni, e il fatto che alla fine, nonostante la decisione già presa e l'entusiasmo di Veneroso al riguardo, non si sia fatto nulla di concreto, dimostra come fosse difficile per i repubblicani superare le resistenze conservatrici di buona parte del ceto dirigente genovese.

Nel *Genio ligure risvegliato* vengono ripresi molti temi già presenti nell'opera di Paolo Foglietta. Elementi come il ritorno alla potenza del passato, la convenienza economica del riarmo ed il miglioramento della società vengono trattati anche qui, seppure in un contesto decisamente mutato. In comune con il pensiero di Andrea Spinola c'è invece l'attenzione, sia pure in modo meno approfondito, per l'istruzione da assegnare a marinai e ufficiali e le considerazioni, tuttavia con finalità addirittura opposte, sulle questioni strategiche: se Spinola infatti predicava un utilizzo delle galee in chiave difensiva e comunque limitato in pratica al solo Mar Ligure, Veneroso, come vedremo, pensa a una condotta aggressiva per la nuova flotta, destinata a portare le ostilità navali in altri mari per tenere comunque lontani tutti i potenziali nemici dalle acque di casa, con una sorta di guerra preventiva.

Se è vero che molti temi sono ripresi dalle poesie di Paolo Foglietta, ci sono comunque differenze rilevanti, dovute al contesto storico mutato e alla diversa situazione personale dei due autori: mentre Foglietta rimase per tutta la vita ai margini della politica genovese, e suo fratello fu addirittura esiliato, Veneroso, come del resto i suoi colleghi navalisti, faceva parte di quello stesso ceto dirigente osteggiato dal poeta cinquecentesco, tanto da essere nominato, nel corso della sua carriera, governatore della Corsica e membro dei Serenissimi Collegi, sia come procuratore che come senatore<sup>71</sup>. Tra i due ci sono ottant'anni di storia in cui sono cambiate molte cose, la più importante delle quali è il ridimensionamento dell'alleanza spagnola in seguito agli eventi degli anni Venti del Seicento e all'inizio del declino della stessa potenza iberica; se quindi Foglietta è un avversario del governo genovese e di chi ne fa parte, Veneroso cerca di cambiare le cose 'dall'interno' del sistema politico che regge la Repubblica. Sono mutate infine le motivazioni per cui bisogna armarsi: nel Cinquecento il pericolo principale erano i corsari barbareschi; nel Seicento, pur rappresentando ancora gli stessi nordafr-

---

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 101.

cani una minaccia costante, bisogna non solo affrontare loro e i corsari al soldo delle potenze europee di nuovo in lotta tra loro, ma anche difendere la sovranità genovese sul Mar Ligure e le prerogative di stato sovrano a cui la Repubblica, che nel 1637 si era data la corona regia, aveva diritto<sup>72</sup>. Il mezzo per risolvere i problemi del presente e porre le basi per la grandezza futura rimane comunque il riarmo.

Il punto di partenza del discorso di Veneroso è ancora la passata gloria degli antenati. Si tratta sempre di una visione non ispirata dalla corretta realtà storica ma piuttosto dalla ricerca di simboli a cui fare riferimento nelle difficoltà del momento e da prendere come esempio per convincere i governanti della necessità di armare le galee. Abbiamo già visto come il ritorno al mare passava in primo luogo attraverso la riscoperta della passata potenza marittima genovese, e in tale contesto si inserisce un passo iniziale del testo, in cui si ripercorrono rapidamente le glorie degli antenati, che, confrontate con la situazione del presente, dovrebbero indurre il pubblico alla riflessione sui motivi del declino.

«Cedeva in que' tempi la violenza delle procelle alla maestria de' loro marinai; non ritardava l'asprezza de' monti la velocità de' loro soldati; né v'era muraglia così forte, che resistesse all'ardire de' loro Capitani. Gli amavano i sudditi, gli stimavano i Pontefici; gli honoravano gl'Imperadori, gli temevano i più gran Regi, e gli ammirava il mondo tutto; mentre da ogni parte vedevano sventolare formidabili le loro bandiere, e alla loro virtù dovunque moveasi sorgere forte, trofei »<sup>73</sup>.

L'unico mezzo per tornare grandi alla pari degli antenati è l'armamento di una potente squadra pubblica di galee. Per realizzare questo obiettivo bisogna però agire anche sulla stessa società genovese. Riprendendo qui alcune delle idee di Andrea Spinola, l'autore insiste quindi sull'istituzione di accademie militari volte a fornire un'adeguata preparazione ai marinai e agli ufficiali della nuova flotta. Inoltre, e in questo vengono riprese considerazioni di Paolo Foglietta ma senza accentuare troppo i rimproveri alla nobiltà propri del poeta, bisognerebbe limitare il lusso eccessivo di cui si circondano in molti all'interno del ceto dirigente. Seguendo la classica tesi della ricchezza come agente di corruzione, Veneroso sottolinea in quale modo la vanità e l'avidità rischino di accelerare il declino genovese.

---

<sup>72</sup> Riguardo all'assunzione della corona regia, v. BOTTARO PALUMBO 1991.

<sup>73</sup> VENEROSO 1650, pp. 4-5.

«Volete forse al pari de' gli Antenati i vostri Popoli Soldati? Questo facilmente ottenerlo potete, se ripigliando i tralasciati habiti della disciplina militare (sola da Dio conceduta a' mortali per felice presagio di sicura libertà) vi piaccia scacciare da voi medesimi con le Scuole e Academie, e vie più ancora con gli eserciti nautici e guerrieri, l'otio tarlo de' Regni, e reprimere con l'osservanza delle prammatiche, e con l'esempio de' più conspicui Cittadini il lusso stromento di schiavitudine, e procurare che con gli istituti, e leggi della Repubblica si tolga il soverchio desiderio d'accumular denari, rovina d'ogni Impero »<sup>74</sup>.

Una delle obiezioni che i conservatori ponevano di fronte al riarmo era data dai costi, ritenuti eccessivi. Per questo i repubblichisti si erano affidati alle galee di libertà, il cui uso si era però rivelato alla fine deludente anche a causa dell'ostracismo di buona parte del patriziato. In realtà, sostiene qui l'autore, non è vero che la Repubblica di Genova non può permettersi un riarmo massiccio. Quello che manca non sono i denari, di cui infatti si dispone in quantità sufficiente, ma piuttosto la volontà di costruire le galee, secondo uno dei luoghi comuni della polemica navalista.

«Concorrendo in voi dunque tutte quelle favorevoli condizioni per haver genti, Galere, e denari, e tutte quelle cose, che per comporre le Armate possono esser necessarie, e per mezzo delle quali si resero i vostri Antichi così potenti, e gloriosi; di qual'altra cosa haver bisogno potete, per rendervi agevole l'agguagliarli, che della volontà di porle in opra? »<sup>75</sup>.

Il richiamo alle glorie del passato può essere utilizzato anche per stimolare l'orgoglio dei moderni. Pertanto, qui, a differenza di Foglietta che considerava in tutto gli antenati decisamente superiori, Veneroso sostiene che i Genovesi del Seicento non sono certo inferiori rispetto a quelli dei secoli precedenti, e hanno ora l'opportunità di dimostrarlo al mondo. Anzi, visto che adesso non c'è la povertà e la penuria di mezzi delle origini e le condizioni di partenza sono quindi più favorevoli, si possono addirittura superare i successi del passato per arrivare a nuovi picchi di grandezza. Ovviamente, questo discorso fa parte di un'autocelebrazione del patriziato per fini esortativi e propagandistici a cui Veneroso si presta volentieri. Emergono comunque già qui in parte le idee dell'autore riguardo alla strategia, militare e commerciale, da adottare: gli antenati portarono la guerra fuori dalle loro acque sconfiggendo Pisani, Veneziani e Aragonesi, e così dovrebbero fare i moderni, che per il momento si limitano invece a difendere precariamente con le loro scarse forze navali solo le coste liguri. Seguendo quindi

---

<sup>74</sup> *Ibidem*, pp. 6-7.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 12.

l'esempio degli antichi, ma senza sentirsi inferiori a loro, i Genovesi devono procedere al riarmo, non solo per tornare finalmente grandi ma anche per essere celebrati con i dovuti onori in campo internazionale.

«Ma senz'aspettare da' nostri morti miracolosi inviti, svegliamoci svegliamoci di tutto punto da noi medesimi, o Cittadini, e consideriamo, che mentr'essi come magnanimi abbatte non si lasciarono, né dalla povertà dell'Erario, né dalla perdita della loro gente, né dalla ruina delle loro Galere, né da verun'altra contrarietà di fortuna, di modo che non ordissero liberali, audaci e industriosi, di rinovare ne' maggiori pericoli le Armate, per riportare in casa altrui valorosamente la Guerra, non per sostentarla intrepidi nella propria; poterono domare i gran Re <sup>76</sup>, soggiogare Popoli numerosi, abbattere a terra Pisa emula dell'Impero; contrastar gloriosamente Venetia; fondare in Provincie non ben conosciute <sup>77</sup> il loro Dominio; e con la tromba de' venti spandere per ogni lido glorioso il loro nome. E noi, che minori non siamo de' nostri Padri, e abbondiamo di tutte quelle cose, che per mettere insieme le antiche Armate ci possono esser necessarie, come possiamo adesso con dar segno di trascuraggine astenerci per una parte dal non rinnovarle in difesa nostra, e della Christiana fede; e per l'altra, vantandoci del valore, che in simili affari quelli dimostrarono, godere, che per quest'effetto ne venga anche la nostra terra da i più rinomati Autori con le lodi più eminenti celebrata? » <sup>78</sup>.

È la stessa situazione internazionale che dovrebbe convincere infine i governanti genovesi che è giunto il tempo del riarmo. Le difficoltà che i vari conflitti portano andrebbero infatti affrontate con una flotta potente, che abbia finalmente ragione dei corsari di varia natura che attaccano il naviglio ligure e che protegga con successo il commercio da cui la città trae gran parte della sua ricchezza. Il momento in cui questo testo viene pubblicato, alla metà del Seicento, è pieno di pericoli, di fronte ai quali ci vorrebbe una risposta forte: la Liguria è costantemente minacciata dalla guerra di corsa europea e barbaresca, senza che la debole squadra pubblica di galee possa fare molto per impedirlo, mentre la protezione militare spagnola, su cui in passato si era fatto affidamento, ormai non basta più per impedire aggressioni esterne; l'Italia è vittima non solo delle scorrerie dei Barbareschi ma anche delle mire espansionistiche dello stesso Impero ottomano, che non si accontenterà della conquista di Creta ma cercherà invece di impadronirsi poi di nuovi territori; infine la Chiesa cattolica ormai, e qui abbiamo una decisa ma probabilmente voluta esagera-

---

<sup>76</sup> Come Paolo Foglietta, anche Veneroso cita presumibilmente la sconfitta e l'umiliazione di Alfonso V d'Aragona tra le glorie del passato genovese.

<sup>77</sup> Il riferimento qui è probabilmente alla Crimea.

<sup>78</sup> VENEROSO 1650, pp. 12-13.

zione, ha perso il suo carattere di universalità ed è ridotta ad avere i propri fedeli in territori sempre più ristretti, con un evidente riferimento anche ai fatti di natura confessionale che nel Cinquecento avevano portato alla rottura dell'unità religiosa in Europa. Quindi, visto che l'Italia e la Chiesa, oltre ovviamente la Liguria, non potrebbero che trarre vantaggio da una rinnovata potenza marittima genovese, il momento non potrebbe essere più propizio per avviare il riarmo, vista la situazione disperata, o dipinta come tale, in cui versano questi territori e istituzioni.

«Mirate pure la Liguria vostra, che già Padrona del Mare inalzava le sue bandiere nelle estreme parti dell'Oriente, e dell'Occidente, come hora nella sua sfera ne pur si fa vedere affatto sicura dalle depreazioni di quattro Corsari. Riguardate l'Italia già Signora dell'Universo<sup>79</sup>, a picciol nome ridotta e esposta alla rabbia dell'armi infedeli. Rivolgete gli occhi alla Chiesa Cattolica, che già per tutte le parti del Mondo si dilatava, e hora a pena in un angolo d'Europa ristretta, si mantiene malamente sicura. E scorgerete, che questo è il vero tempo d'armarsi a pro della Liguria, dell'Italia, e di Chiesa Santa »<sup>80</sup>.

Veneroso presenta poi alcune delle principali obiezioni che gli avversari dei repubblichisti ponevano ogni volta che si dibatteva riguardo al riarmo. L'intento qui è quello di confutare queste tesi conservatrici, in modo che chi ne è fautore finisca per capire da solo i propri errori. Pertanto, alla presentazione delle considerazioni anti-navaliste seguiranno le prese di posizione dell'autore in risposta alle singole obiezioni dei suoi rivali. Per prima cosa, i conservatori sostengono che la ripresa dell'attività nautica su larga scala, dopo un lungo periodo di interruzione, porterebbe instabilità politica, favorendo le ambizioni di singoli uomini e minando quindi le basi, come la collegialità e l'alternanza all'accesso alle cariche, di un governo che invece ha finora saputo gestire la situazione. Lo spettro evocato è quello delle discordie civili del Trecento e del Quattrocento, con quella lotta tra fazioni a cui le riforme del 1528 e del 1576 sembravano finalmente aver messo fine. Una seconda considerazione ha carattere economico, e riguarda i rampolli delle grandi famiglie nobili che, in caso di carriera navale, dovrebbero per forza di cose abbandonare l'attività bancaria o commerciale, portando quindi a un calo negli introiti che potrebbe rivelarsi fatale per almeno una parte del patriziato, visto che sono queste le uniche fonti di entrate certe. Inoltre, c'è il

---

<sup>79</sup> Con questa espressione l'autore si riferisce probabilmente all'epoca romana, sottolineando quindi la continuità del prestigio della Penisola italiana.

<sup>80</sup> VENEROSO 1650, p. 13.

rischio che le perdite in azioni militari si rivelino eccessive, e alla lunga insostenibili, senza che ci sia la possibilità di rimpiazzarle velocemente con nuovi reclutamenti. Non bisogna nemmeno trascurare il fatto che, con i pericoli che si fanno sempre più vicini, è necessario garantire anche la difesa del suolo ligure, e se le perdite in azioni navali avventate divenissero ingestibili, il rischio sarebbe quello di trovarsi poi indifesi di fronte a un'aggressione straniera contro la madrepatria. Infine, è vero che gli antenati compivano grandi imprese in ogni parte del Mediterraneo, ma erano comunque bene armati e forniti anche di centinaia di imbarcazioni, mentre adesso, con le poche galee a disposizione, è impossibile sperare di replicare i loro successi. Veneroso espone quindi queste problematiche, che probabilmente erano tra quelle più in voga nei dibattiti sull'Armamento, curandosi poi di confutarle.

«Ma parmi di sentire, che alcuno lusingato forse dalla dolcezza della calma presente, e poco provido delle imminenti procelle, opponga che il ripigliare la già sì lungamente tralasciata nautica militia, farebbe un'alterare, e sconvolgere (non senza i pericoli, che per ordinario incontrano le mutationi) il già per molto tempo incaminato presente governo; il quale sperimentato per buono, e nato e cresciuto, e stabilito su l'arti della pace, meglio, e più sicuro sulle medesime, che su quelle della guerra verisimilmente deve mantenersi. Sembrami, ch'ei dica che il darsi poi la nostra Gioventù a gli esercitij nautici, farebbe undistornare, e rompere la carriera de negotij, senza i quali la Città nostra fondata sopra i nudi scogli, e da aride montagne circondata non può sostenersi. Rappresentamisi, che aggiunga, che l'avventurarsi la nostra gente su Galere contro al Turco, sarebbe un'iscemarla, e perderla; e così indebolire quella difesa, ch'è necessaria per conservarci in mezzo alle turbolenze presenti; e che alla perfine conchiuda, che se a' nostri maggiori succedevano felicemente le Imprese, ciò avveniva, perche abbondavano di così ben correati Vascelli, che ne mettevano all'occasione in mare fino a ducento; ma che per non esservi per adesso deliberatione d'armarne più che venti, nulla di grande in conseguenza, nulla d'utile, e nulla di glorioso con sì pochi legni possa sperarli »<sup>81</sup>.

Il riarmo non porterebbe all'instabilità o ad un indebolimento del governo, ma anzi avrebbe l'effetto opposto. L'aumento della potenza della flotta pubblica non potrebbe che portare a un consolidamento delle istituzioni repubblicane, visto che la forza militare è uno degli aspetti costitutivi della sovranità di uno stato. Inoltre, il riarmo porterebbe una maggiore sicurezza a Genova, mettendola al riparo da eventuali aggressioni straniere, e allo stesso ceto dirigente, che non dovrebbe più preoccuparsi di dover fronteggiare invasioni esterne o rivolte interne.

---

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. 14.

«Ma io vorrei, che chi somiglianti obiettoni potesse farmi, considerasse (come vuole ogni ragione) che il risvegliare tra di noi la Marinaresca, non è introdurre mutatione nel presente Governo, ma un provederlo di sicurezza; non è un discontenarlo, ma un stabilirlo; non è un perturbargli la tranquillità, ma un dargli fondamento, e riparo; onde sperare possa di lungamente goderla; essendo pur (come troppo è) vero, che un Principato confidato ne' soli esercitij della pace, è un'Aquila senza rostro e senz'artigli e uno Gigante senza braccia »<sup>82</sup>.

La mancanza del riarmo sarebbe disdicevole anche perché i Genovesi nel corso della loro storia sono sempre usciti vittoriosi da conflitti e difficoltà, mentre la debolezza militare è propria dei popoli imbelli o di quelli che sono stati sconfitti da qualcuno più potente di loro. Dato che questa non è la situazione genovese, è dunque una questione di decoro e prestigio riprendere ad armare galee. Inoltre, a trarre vantaggio dall'attuale stato delle cose sono principalmente i Turchi, ovvero i nemici più temibili, che sanno bene come una Repubblica di Genova di nuovo potente sul mare potrebbe nuocere ai loro interessi.

«Fu pena de' Popoli vinti il vivere senza l'uso dell'armi, ma a voi, che di vincere con esse siete in possesso, troppo disdicevole sarebbe, se hora inavvedutamente lusingati dalla dolcezza della pace, trascuraste dell'istessa pace, e delle glorie, e trionfi vostri il fondamento. Diverso consiglio in verità non vi darebbero i Turchi, né differenti preghiere porgerrebbero al loro Maometto<sup>83</sup>. Ma essendo voi avvezzi a comandare, come possibil sia, che in verun tempo siate mai per dare, né pure un minimo segno d'approvare quello, che come atto a porre in pericolo il vostro Impero, sarebbe appunto la somma de' desiderij, e de' voti loro? »<sup>84</sup>

Come abbiamo già visto in un passo precedente, il riarmo darebbe nuova sicurezza al governo e alla nobiltà genovese, anziché portare l'instabilità temuta dai conservatori. È però evidente che costoro si sono fatti un'idea completamente sbagliata della realtà in cui vivono: le loro obiezioni potrebbero essere forse sensate se sui mari regnasse la tranquillità, non ci fossero pericoli continui a minacciare il commercio e i mercantili stranieri potessero raggiungere comodamente il porto di Genova. Invece, purtroppo, bisogna

---

<sup>82</sup> *Ibidem.*

<sup>83</sup> È da notare come, o per ignoranza o per spregio voluto, l'Islam sia considerato da Veneroso alla stregua di una religione politeista, con i Turchi che rivolgono le loro preghiere a Maometto affinché faccia desistere i Genovesi da un riarmo per loro disastroso.

<sup>84</sup> VENEROSO 1650, pp. 15-16.

quotidianamente fare i conti con l'attività corsara che colpisce duramente il naviglio genovese, e con i disagi che questa situazione comporta non solo per la città ma anche per le Riviere, che vedono le loro marine decimate e molti loro abitanti fatti prigionieri dai Barbareschi<sup>85</sup>. L'esempio della feluca che da Genova non può raggiungere Portofino senza essere molestata dai corsari è probabilmente un'esagerazione, ma rappresenta comunque bene una realtà molto difficile per il traffico marittimo nel Mar Ligure. L'unica soluzione definitiva al problema dei corsari è il riarmo: senza di questo tanto vale abbandonare del tutto il commercio, che, in queste condizioni, serve solo per arricchire i razziatori. Senza contare che, con la guerra di corsa portata avanti così sfacciatamente a poca distanza dalla capitale stessa, le pretese genovesi sulla sovranità del Mar Ligure sono da ritenersi prive di fondamento, essendo la Repubblica incapace a supportarle con i fatti<sup>86</sup>. Pertanto, per salvare la stessa base della sovranità genovese e per proteggere il commercio, bisogna favorire l'Armamento con tutti i mezzi. Il riarmo darà finalmente un significato reale alle rivendicazioni di sovranità sul Mar Ligure e rimetterà in sicurezza il commercio, visto che la flotta militare e quella civile sono da considerarsi strettamente collegate.

« Armarci dunque è necessario, né temere di sconcertare il Governo presente; tanto più, che non tutti i Cittadini, ma una piccola parte, e in una sola stagione dell'anno haverà da navigare; onde il Governo pubblico, non altererà punto il solito suo tenore, se per alteratione battezzar non vogliamo il migliorarlo, l'emendarlo, il sanarlo, il fortificarlo, e in somma il provederlo di nuova sicurezza, e durabile stabilità. Ma in riguardo a quegli, che biasimando la rinovatione di questo Armamento per avventura dicesse, che ciò sarebbe un distornare l'intivolatura de' negotij tanto felicemente da molt'anni a questa parte tra di noi continuata veramente questi hauerebbe ragione? Veramente si: Poscia che i nostri Vascelli hoggidi trafficano liberamente per Levante, e per Ponente, e in tutte le coste del Mediterraneo senz'esser mai molestati da' Corsari, vanno, e tornano felici; non si sentono danni nella nostra Piazza di prede maritime; non si pagano sicurtà; non v'è d'uopo di riscattar schiavi, e approdano al nostro Porto Navi straniere, senza che alcuno già mai le disturbi. Le quali cose v'è alcuno, che le consenta per vere, può ben'anche osseverare, che l'esercitio de' nostri negotij non è d'armata maritime bisognevole. Ma se per contrario non pur si potesse mandare una feluca a Portofino con sicurezza, che non fosse preda da' ladroni, come è occorso sovente, e i danni sentiti nella nostra piazza fossero eccessivi; e piangessero le Riviere per i loro habitatori fatti schiavi; per i luoghi spiantati; per i vascelli presi; per le mercantie perdute; e per lo traffico ruinato: perche non si do-

---

<sup>85</sup> Riguardo alla prigionia in Barberia e ai riscatti, v. ZAPPÀ 2018.

<sup>86</sup> Sulla rivendicazione genovese della sovranità del Mar Ligure, v. SAVELLI 1973.

verebbe argomentare più tosto in contrario, e dire: i Corsari<sup>87</sup> non ci lasciano più vivere, non che negoziare, dunque procediamo con le Armate, e forze communi di maniera, che non siamo necessitati, o a lasciare il negotio, o a farlo solo per arricchirli? Sono due cose coerenti, le Mercantie per provvedere la Città, e le Armate per assicurarle. L'una non può stare senza l'altra »<sup>88</sup>.

Chi è contrario al riarmo dovrebbe anche considerare che per un qualunque monarca straniero sarebbe più semplice e allettante attaccare uno stato debole e disarmato piuttosto che uno forte militarmente. L'attuale situazione genovese si presta quindi a un'aggressione da parte di una potenza ostile mossa da avidità o mire espansionistiche: una repubblica debole militarmente ma comunque molto ricca sarebbe infatti l'obiettivo ideale per chi fosse desideroso di condurre una guerra facilmente vittoriosa e foriera di ingenti guadagni. Il testo sembra qui riferirsi principalmente ai duchi di Savoia, che già nel 1625 avevano aggredito Genova e che erano in cima alla lista dei nemici potenziali da cui ci si poteva attendere un attacco. Le nuove fortificazioni intorno alla capitale, costruite all'indomani dell'aggressione piemontese<sup>89</sup>, erano state approntate proprio in ottica anti-sabauda, ma, almeno secondo molti repubblichisti, non c'era da stare tranquilli, visto che la situazione internazionale sembrava sempre meno favorevole alla Repubblica.

« E qual Principe, che avaro fosse, od ambizioso, vorrebbe giamai contro d'altri portar la guerra, che contro di quelli, i quali in un medesimo tempo intenti per una parte nello studio d'accumular denari; e per l'altra d'arme, e di guardie sprovveduti, prestamente quelle vittorie, e quelle ricchezze fossero per concederli, ch'egli avido andasse cercando? »<sup>90</sup>

Rispetto alle obiezioni secondo cui il riarmo avrebbe portato alla dispersione e alla perdita di una parte anche considerevole della popolazione giovanile genovese, Veneroso afferma che, nonostante sia innegabile il rischio di avere dei morti nelle azioni navali, quelli che tornerebbero in patria, cioè presumibilmente la grande maggioranza, sarebbero ormai pienamente esperti di arte militare e nautica e, inoltre, sarebbero cittadini migliori. La comunità ne trarrebbe quindi un gran guadagno, soprattutto se questi reduci riuscissero

---

<sup>87</sup> In questo caso, viste le considerazioni sulla necessità di riscattare i prigionieri fatti schiavi, il riferimento sembra essere più ai corsari barbareschi che non a quelli europei.

<sup>88</sup> VENEROSO 1650, p. 16.

<sup>89</sup> COSTANTINI 1978, p. 264.

<sup>90</sup> VENEROSO 1650, p. 17.

poi a trasmettere ai loro figli le competenze acquisite; se nel futuro il territorio ligure venisse minacciato da un attacco diretto, si potrebbe contare proprio su costoro per respingere vittoriosamente gli aggressori.

« I Soldati si fanno in guerra, ed i Marinari navigando. Alcuni vi moriranno concedasi; ma de gli altri, che torneranno, haveremo fatto un riparo al nostro Stato, una fortezza alla nostra Città, un perno alla nostra riputatione. Anzi per alcuni pochi, che si perderanno, si ha da sperare, che molti ne cresceranno, portando così l'occasione dell'impiego, e de' profitti, per la quale concorrendo alla Città nostra maggior numero di habitatori, verranno insieme a moltiplicare gli accasamenti, e le figliuolanze »<sup>91</sup>.

Il tema degli armatori genovesi al servizio della Spagna riveste in quest'opera un'importanza molto minore rispetto a quella che aveva nelle poesie di Foglietta. Questo è dovuto tra l'altro al fatto che, rispetto agli ultimi decenni del Cinquecento, alla metà del secolo successivo l'importanza degli *asentistas* era diminuita, in parte per effetto della stessa politica repubblicanista<sup>92</sup>. Non deve stupire quindi che ai privati al soldo dei monarchi stranieri venga riservato, peraltro indirettamente, solo un rapido accenno nel più ampio dibattito sulla rivendicazione di un ruolo internazionale più importante da raggiungere grazie al riarmo. Una volta completato questo, infatti, i Genovesi potrebbero soccorrere sia i Veneziani che la Chiesa senza dover chiedere il permesso di nessuno e, soprattutto, senza che la loro azione porti onori e glorie a qualche sovrano estero, come avveniva invece quando erano gli *asentistas* e non lo stuolo pubblico ad affrontare i nemici in mare.

« Soli dico adesso pure potete non solamente aiutare i Venetiani, soccorrere il Christianesimo, aderire a' pensieri del Pontefice, ma insieme agevolare qualunque altro vostro, e più generoso intento, senz'havere a riporre nell'arbitrio altrui il nervo delle vostre forze, o la gloria delle vostre attioni »<sup>93</sup>.

Anche se, almeno per il momento, il governo ha deliberato di armare solo venti galee, le opportunità di ottenere gloria e ricchezze sono enormi e a portata di mano. Nel passo successivo, infatti, Veneroso espone la possibile strategia da adottare in caso di guerra con l'Impero ottomano con forze numericamente ridotte. Queste operazioni erano in realtà impossibili da compiere con successo, se non altro perché le galee per operare con efficacia

---

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> BITOSSI 1990, p. 216.

<sup>93</sup> VENEROSO 1650, p. 21.

avevano bisogno di basi d'appoggio<sup>94</sup>, e i Genovesi non ne avevano nel Mediterraneo orientale; inoltre non è ben chiaro in che modo, con una flotta di soli venti legni, si potesse pensare di mettere in ginocchio, come auspicato dall'autore, il colosso ottomano. Comunque sia, nell'esposizione dell'autore, seguendo una tattica in parte impiegata dagli stessi Veneziani<sup>95</sup>, le galee genovesi dovrebbero raziare il naviglio mercantile nemico e compiere attacchi a terra nelle province costiere ottomane, quindi in un territorio compreso tra la Grecia, l'Egitto e l'Africa settentrionale, con lo scopo di dividere e affrontare a scaglioni le forze avversarie, che per quanto numerose non riuscirebbero comunque a difendere tutte le vastissime acque sotto il controllo turco. L'eventuale cattura della carovana di Alessandria, cioè il collegamento navale che dall'Egitto riforniva Costantinopoli in modo molto più rapido degli itinerari terrestri, assesterrebbe il colpo di grazia all'Impero ottomano, garantendo la vittoria alle forze cristiane. Il fatto che siano elencati obiettivi tanto ambiziosi, soprattutto per un numero così esiguo di galee, fa ritenere che si tratti solo di pura propaganda, di fatto irrealizzabile, e che l'autore ne faccia di proposito uso per impressionare il pubblico con il miraggio di facili vittorie e, in conseguenza, di glorie e ricchezze.

«Ne dubitar potete di non avere anche in questo modo buona riuscita a sperare anche di sole venti galere; poiche non essendo vostro fine il venire a battaglia con l'Ottomano, ne d'assaltarlo nella Tracia (come già consultarono di fare i vostri maggiori per divertirlo dalla guerra dell'Ungheria) vi basterà il trattenervi predando in quei mari i vascelli Turcheschi per mantenervi, il rompere le parti disunite dell'Armata nemica; il portare presentanei soccorsi a gli amici per fortificarli; il dissipare tutti gli aiuti che al nemico s'incaminassero per affamarlo; e tal volta se l'occasione vi consigliasse, l'assalire nell'Arcipelago, in Cipro, in Soria, in Caramania<sup>96</sup>, o ne' lidi Africani qualche luogo, per divertire, e dividere le forze hostili; e per indurre il nemico a pensare alla difesa del proprio Paese, e se armaste Galeoni, fermanogli su le Crociere di Alessandria, facile pur vi sarebbe rompere il traffico, e la comunicazione di tutte quelle parti, dalle quali potesse il Turco aspettare i soccorsi »<sup>97</sup>.

Le imprese belliche in Oriente sarebbero favorite in questo contesto anche dalla debolezza dell'Impero ottomano, che, a detta dell'autore, si trova in

---

<sup>94</sup> GLETE 2000, p. 158.

<sup>95</sup> CANDIANI 2012, p. 99.

<sup>96</sup> Con Siria e Caramania (cioè la regione meridionale dell'Anatolia) si intende evidentemente per estensione tutto il Medio Oriente.

<sup>97</sup> VENEROSO 1650, p. 22.

uno stato di crisi profonda, con soldati e flotte inadeguati e l'odio dei sudditi per il governo a facilitare un eventuale attacco esterno. Addirittura, potrebbero bastare poche azioni risolutive per portare al crollo dello stesso stato turco. Comunque, in questo discorso è importante la considerazione in base alla quale se sole venti galee possono, secondo Veneroso, mettere in seria difficoltà un impero vastissimo, cosa si potrà fare con un riarmo massiccio quale quello auspicato dai navalisti? La risposta sembra scontata, e le prospettive di gloria militare e ricchezze da ottenersi tramite saccheggi e azioni corsare, già molto elevate con le poche galee che si avrebbero a disposizione in tempi brevi, potrebbero aumentare a dismisura con l'armamento di una flotta più consistente. La guerra va portata nei mari orientali perché questo, visto quanto avevano già dimostrato le azioni degli antenati, è il modo migliore per colpire i nemici e, soprattutto, per impedire loro (e in questo caso il riferimento è principalmente ai corsari barbareschi) di minacciare da vicino la Repubblica come fanno adesso in assenza di una difesa marittima forte. Anche in questo caso, bisogna distinguere le necessità della propaganda dalle proposte più concrete: se la rappresentazione dell'Impero ottomano alla stregua di una potenza in declino irreversibile appare, almeno per l'epoca in cui questo testo è stato scritto, quanto meno forzata<sup>98</sup>, e se le prospettive di grandi guadagni sono forse esagerate, sono importanti le considerazioni sull'uso aggressivo della flotta, da impegnare principalmente in azioni di guerra preventiva per tenere lontani i nemici dai mari di casa, e l'esortazione ad approvare un riarmo più vasto rispetto alle venti galee deliberate in precedenza.

« Ond'è sicuro, che a cagione dell'accennate cose, niuno di voi, o Signori, può havere argomento, o dubbio bastante, dal non isperare di rendersi anche con sole venti Galere agevolissime pure le riguardevoli Imprese. Ne occasion migliore di questa può aspettar giamai per arrecare a se stesso, alla Patria, e alla Christianità benefici maggiori, mentre adesso la dapocaggine del Turco, e de' suoi Soldati v'appiana la strada ad ogni pensiero; l'odio de' suoi sudditi, e la viltà de' suoi compagni vi pronosticano ogni vittoria; la debolezza del suo Stato, e l'inhabilità delle sue Galere vi danno caparra dell'assicuramento d'ogni acquisto; e l'aiuto de' suoi nemici non meno, che l'ingegno, ed il valore de' vostri Capitani, ponno servirvi di bastione per conservarlo. Le quali cose, se adesso con sole 20 Galere deliberate per facili, non che possibili vi si dimostrano, a' quali speranze, aumentandosi, non potete in l'avvenire inalarvi? Quest'è l'unica, e necessaria strada, non solo d'acquistar con immortalità di gloria immensità di beni, e di conservare in terra, ed

---

<sup>98</sup> Riguardo alla situazione militare ottomana (restando comunque in ambito marittimo) tra la metà del Seicento e il secolo successivo, v. CANDIANI 2018. Su questo tema v. anche a PANZAC 2009.

in mare lo Stato, e Dominio vostro; mà quello che più preme, d'allontanare da noi i danni, che di presente si ricevono, e di schivare quelli ultimi, che in altro modo, à chi fissamente considera, pur troppo grandi par che sovrastino »<sup>99</sup>.

Il tema delle ricchezze da conseguire in seguito al riarmo e alle vittorie navali esercitava evidentemente un certo fascino su molti nobili genovesi, cioè il pubblico a cui il testo si rivolgeva, visto che torna anche nel passo successivo. Infatti, secondo Veneroso, bisognerebbe seguire l'esempio degli antenati che, grazie alla loro potenza navale, non solo sconfissero più volte i loro nemici, impedendogli poi di tramare di nuovo ai loro danni, ma soprattutto, videro un grande aumento delle loro ricchezze grazie a razzie e conquiste. Quindi, imitando gli antichi, ancora adesso si ha la possibilità di ottenere grandi vantaggi economici grazie al riarmo; i luoghi da attaccare e razzare sono gli stessi in cui furono protagonisti i Genovesi dei secoli precedenti, ovvero, e qui il riferimento è alle Crociate, i territori dell'Oriente ora in mano agli Ottomani. L'aiuto ai Veneziani, auspicato dai repubblichisti come occasione per avviare infine quel riarmo di cui si parlava già da qualche decennio, avrebbe quindi una serie di importanti vantaggi: ripristino della gloria genovese e della stima di cui godere nel mondo, opportunità di assestare un colpo durissimo e forse addirittura fatale alla potenza ottomana, possibilità di ottenere enormi ricchezze. Per avere tutto questo serve però quell'Armamento che, seppure voluto da molti, è continuamente osteggiato dai conservatori.

« Rivolgete, rivolgete, o Signori, lo sguardo ne' vostri Annali, che ben vedrete chiaro, che al pari del crescimento de gli acquisti crescendo i vostri Padri ne gli armamenti, ebbero campo, non solo di scemare a' nemici l'ardire, di salvare a' Popoli Christiani la Libertà, e di rendere la loro possanza in ogni luogo tremenda; ma insieme d'arricchire i privati con le prede, d'ingrandire il pubblico con gli acquisti, e di moltiplicare i fedeli con le vittorie? Onde se pur adesso voi d'arricchirvi desiderate, dove maggiori ricchezze trovar si ponno, che in Oriente, ove già i vostri Antenati ne ritrovarono si larga abbondanza? »<sup>100</sup>

Avviandosi alla conclusione, l'autore cerca di riassumere le motivazioni per le quali l'Armamento sarebbe conveniente per la Repubblica. È importante innanzitutto il richiamo alla sovranità dello stato, che in assenza di una potenza militare e navale può essere difficilmente esercitata, lasciando quindi il territorio e le acque ad esso limitrofe alla completa mercé di eserciti e flotte stranieri. Il problema principale che Genova si trova, ormai da

---

<sup>99</sup> VENEROSO 1650, p. 26.

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 27.

parecchio tempo, ad affrontare è quello della guerra di corsa, che non colpisce solo le Riviere, causando lutti e sciagure, ma anche gli interessi di buona parte dello stesso ceto dirigente e, di conseguenza, della Repubblica medesima. Una forte flotta garantirebbe invece finalmente la piena sovranità genovese sul Mar Ligure e l'annientamento della guerra di corsa, esercitando anche un ruolo di garante dell'unità dello stato contro possibili sedizioni nelle Riviere o in Corsica, visto che gli abitanti di questi territori non si sentirebbero più abbandonati dalla capitale, come invece ritengono di essere, e in parte sono, senza questo auspicabile riarmo.

« E qual miseria, od infelicità puossi da veruna Repubblica provar maggiore, che il vedere se stessa, il suo Stato, la sua Libertà, i suoi cittadini, ed ogni suo bene dall'arbitrio altrui tutto dipendere? Che il conoscersi senza forze, senza soldati, e senza vascelli impotente a schermirsi contro i pensieri, ingiurie, e violenze de gli ambiziosi, avari, e barbari crudeli? Ma da queste sciagure, e pericoli qual'altra cosa fuor che le Armate vi può sottrarre? Queste sole porger vi ponno il modo da preservarvi dai danni, che hoggidi sentono le vostre riviere nella schiavitù de' loro marinari, nella perdita de' loro vascelli, e nella depredatione de' loro luoghi. Queste sole riparare le ruine, che presentaneamente provano i vostri Cittadini, nel disviamento delle loro cose, nel distornamento de' loro viaggi, e nella distruzione de' loro interessi. Queste sole sottrarre il pubblico dal mancamento de' suoi proventi, dallo sminuimento della sua riputatione, e dal pregiuditio così grande, che prova nel suo Dominio »<sup>101</sup>.

La conclusione dell'opera si apre con un'ultima esortazione ai governanti genovesi affinché, messi finalmente da parte gli interessi privati e l'ozio provocato dal troppo lusso, si dimostrino veramente degni dei loro antenati e riprendano ad armare galee. Quindi, ed è del resto un tema costante della polemica navalista, il ritorno al mare passa per prima cosa dal recupero del passato e delle sue tradizioni belliche. Gli ostacoli a questo processo di rinnovamento sono il conservatorismo e i consolidati interessi dei privati, frutto anche di attività economiche, come quella bancaria, che hanno portato all'allontanamento di molti nobili genovesi dalla tradizionale fonte di guadagno, considerata in questo caso l'unica degna, ovvero il commercio, ritenuto in stretto collegamento con le imprese belliche e corsare dei secoli precedenti. L'auspicato ritorno al passato e al mare, che comunque non comporta una critica totale al ceto dirigente attuale come avveniva invece nelle poesie di Paolo Foglietta, potrà quindi realizzarsi solo con un abbandono almeno parziale delle attività economiche 'indegne' e dello stretto legame che ancora trattiene Genova nel campo asburgico.

---

<sup>101</sup> *Ibidem*, pp. 30-31.

«Se dunque il rinovare le antiche Armate è non meno facile, che utile, e honorevole l'impiegarle contro il comune inimico in aiuto de gli amici, e della religione Christiana, quale ostacolo potrà frapporsi, onde tutti caldi d'un bel fervore non poniate à sì bell'opera mano? Quale argomento potrà disanimarvi dal non isperarne i profitti, e quale motivo dissuadervi dal non pregiarne gli honori? Ah che troppo offenderebbe la vostra magnanimità chi di voi dubbitasse in sì famoso cimento! Poiche sendo non meno generosi, che degni figli di coloro, della cui discendenza à gran ragione vi gloriare, come credersi può, che destati alle bell'opere con cuore virile, e Christiano, non diate de' calci alle lusinghiere delitie, che per diritto calle alla vergogna, e alle miserie soglion condurre? All'infingardo riposo, che lastrica a' nemici la strada di arrivare al corso de' loro disegni? Alle neghittose ricchezze, che dal valore scompagnate, ad altro non giovano, che ad invitar l'ingordigia de' più potenti a depredarle? »<sup>102</sup>

Alla fine, visto che l'occasione per scrivere questo testo è il soccorso ai Veneziani in guerra contro l'Impero ottomano, non mancano toni da Crociata contro gli infedeli, utili più che altro a dare una giustificazione morale e religiosa al riarmo<sup>103</sup>, che del resto, come abbiamo visto, aveva ben altre motivazioni molto più terrene e concrete. Non bisogna comunque dimenticare che, anche se i preparativi per la campagna bellica, sempre per via delle motivazioni che avevano portato alla delibera riguardante le venti galee, sono rivolti soprattutto contro Turchi e Barbareschi, costoro non sono gli unici nemici da affrontare, visto che i corsari al soldo delle potenze europee si danno battaglia nel Mar Ligure, con grave danno per il commercio genovese. Veneroso propone comunque un ritorno da protagonisti in Oriente che fu poi in effetti tentato, seppure dal punto di vista commerciale, con esiti deludenti sul versante economico e addirittura disastrosi per quanto riguarda i rapporti della Repubblica con le potenze dell'epoca. È presente infine un ultimo richiamo alla disciplina, al senso civico e al rispetto dello stato, visti come mezzi fondamentali per realizzare il tanto sospirato ritorno al mare e alla grandezza.

«Alzate gli animi, prendete l'armi, sciogliete le vele, inalberate l'invincibile stendardo della Croce; anzi della Croce istessa servendovi per guida, generosi accingetevi a quelle Imprese, à ch'ella felicemente vi scorge. E sollevando con quell'arti, che hanno reso glorioso il vostro nome le speranze al pari della virtù, avvalorinsi i Senatori co'l consiglio, colla diligenza, e colla moderazione; i Consiglieri co'l zelo, con l'applicatione, e colla magnanimità; i giovani colla disciplina, coll'essercitio, e colle fatiche; e tutti finalmente

---

<sup>102</sup> *Ibidem*, pp. 38-39.

<sup>103</sup> Riguardo all'impiego propagandistico delle tematiche religiose nelle guerre del Cinquecento e del Seicento, v. POUMARÉDE 2004.

colla pietà, colla concordia, e con le contributioni. Perche con questo non solo assurete voi stessi, gli amici e la Religione, ma porrete fondamenti di cose grandissime, per ribattere le offese, per difendere le cose vostre, per ricuperare le perdute, e per provvedervi d'una pace sicura, d'un otio lodevole, e d'una gloria immortale »<sup>104</sup>.

Come si è visto dagli estratti, in questo testo abbiamo praticamente tutte le proposte abituali fatte dai repubblichisti per conseguire i loro scopi. Veneroso comunque, nonostante alcune parti della sua opera dimostrino chiari intenti propagandistici, non è solo un astratto sognatore e si impegna per dimostrare, nelle note al testo, la fattibilità delle sue idee sull'Armamento: il riarmo potrebbe essere realizzato con facilità grazie all'aumento delle imposte già esistenti per il Dominio di Terraferma e la Corsica e l'istituzione di nuove, ad esempio sui prodotti di lusso. Si tratterebbe insomma di un finanziamento pubblico realizzato grazie a una tassazione molto severa<sup>105</sup>. Di fatto, forse proprio per questo motivo, *Il genio ligure risvegliato*, pur suscitando grandi entusiasmi nella cerchia dei repubblichisti, non ebbe alcun seguito pratico, come del resto altri testi sulla politica navalista<sup>106</sup>.

Anche se le venti galee per la guerra di Candia, che avevano portato Veneroso a scrivere quest'opera, non furono alla fine armate, i repubblichisti continuarono a segnare il dibattito politico genovese per circa trent'anni. In questo periodo furono avanzate nuove proposte, ad esempio l'utilizzo di una squadra di vascelli, per realizzare davvero quel ritorno al mare di cui si parlava dagli anni Trenta del secolo. Nonostante le battute d'arresto, bisognerà attendere il 1684 per vedere la sconfitta definitiva dei repubblichisti. Il bombardamento francese di quell'anno metterà infatti fine alle residue velleità di riarmo, e temi come il ritorno al mare e all'antica grandezza finiranno per sparire completamente dal dibattito politico genovese.

#### 4. Conclusioni

I testi presentati in questa sede evidenziano alcune delle tematiche fondamentali della polemica repubblichistica e dei suoi antecedenti. Nelle poesie di Foglietta e nel testo di Veneroso sono infatti esposti con chiarezza argomenti quali il confronto con il passato, la difesa del commercio marittimo,

---

<sup>104</sup> VENEROSO 1650, p. 39.

<sup>105</sup> BITOSI 2009, p. 104.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

la dignità ‘nazionale’ e la lotta religiosa anti-musulmana, centrali, almeno a livello propagandistico, nel progetto politico dei fautori del riarmo navale.

Pur con le differenze tra loro, derivanti dal diverso contesto storico e dalla situazione personale degli autori<sup>107</sup>, queste due fonti rappresentano quindi una buona sintesi delle idee dei repubblichisti e dei loro precursori.

In sostanza, come emerge in parte dai testi presentati in questa sede, i promotori dell’Armamento presentavano proposte e tentativi concreti per realizzare l’agognato ritorno al mare, tuttavia ebbero il grave limite di non tenere conto della situazione locale e internazionale in cui si trovavano ad operare. Rispetto al periodo medievale a cui facevano spesso riferimento, seppure con frequenti forzature o esagerazioni, i repubblichisti dovevano fronteggiare l’ingombrante presenza delle grandi potenze, soprattutto Spagna e Francia, e la loro ostilità, che finì per portare alla loro definitiva sconfitta. Inoltre, le questioni di carattere economico, che già rendevano difficile la gestione della piccola flotta esistente, si rivelarono un ostacolo difficilmente superabile, nonostante alcune proposte, come quelle di Veneroso, in tal senso.

In conclusione, gli sforzi dei fautori del riarmo navale furono alla fine frustrati dal contesto politico, soprattutto, internazionale e dall’impossibilità di gestire economicamente il sospirato aumento della forza marittima genovese. Anche se, alla prova dei fatti, i navalisti e i loro precursori possono apparire a seconda dei casi come sterili polemisti o sognatori astratti, con idee talvolta esagerate o evidentemente impraticabili, va comunque riconosciuto loro il merito di aver cercato con tenacia una via alternativa per il collocamento internazionale della Repubblica di Genova e, attraverso decenni di lotta politica, il tentativo, talvolta riuscito almeno in parte, di influenzare le scelte governative.

## BIBLIOGRAFIA

BARBERO 2012 = A. BARBERO, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Roma-Bari 2012.

BERI 2015 = E. BERI, *La Compagnia di Nostra Signora del Soccorso: iniziativa privata e potere pubblico di fronte all'emergenza barbaresca nella Genova del Settecento*, in *Per una ricognizione degli "stati d'eccezione". Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, a cura di E. PELLERITI, Catanzaro 2015, pp. 151-163.

---

<sup>107</sup> Come si è visto in precedenza, va considerato che Veneroso era membro integrante di quel ceto dirigente osteggiato da Foglietta e che la sua opera ha un carattere prevalentemente esortativo, mentre nei testi del poeta cinquecentesco prevale la critica al governo.

- BERI 2019 = E. BERI, « *Contro i corsari barbareschi* ». *Una guerra permanente nel Mediterraneo d'età moderna*, in *Storia dei Mediterranei. Paesi, culture e scoperte dal tardo Medioevo al 1870*, Ragusa 2019, pp. 280-304.
- BITOSI 1990 = C. BITOSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova nel secondo Settecento*, Genova 1990.
- BITOSI 1992 = C. BITOSI, *Città, Repubblica e nobiltà nella cultura politica genovese fra Cinque e Seicento*, in *Letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, pp. 9-35.
- BITOSI 2009 = C. BITOSI, *Il Genio ligure risvegliato. La potenza navale nel discorso politico genovese del Seicento*, in *I linguaggi del potere nell'età barocca*, II, a cura di F. CANTÙ, Roma 2009, pp. 81-109.
- BITOSI 2011a = C. BITOSI, *Il granello di sabbia e i piatti della bilancia. Note sulla politica genovese nella crisi del sistema imperiale ispanoasburgico, 1640-1660*, in *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, a cura di M. HERRERO SÁNCHEZ - D. PUNCUH - C. BITOSI - Y. ROCÍO BEN YESSEF GARFIA, Genova 2011 (« *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., LI/I), pp. 495-526.
- BITOSI 2011b = C. BITOSI, *1684. La Repubblica sfida il Re Sole*, Roma-Bari 2011.
- BONO 2019 = S. BONO, *Guerre corsare nel Mediterraneo. Una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, Bologna 2019.
- BOTTARO PALUMBO 1991 = M.G. BOTTARO PALUMBO, « *Et rege eos* »: *la Vergine Maria Patrona, Signora e Regina della Repubblica (1637)*, in *Genova e Maria. Contributi per la storia*. Atti della giornata di studio, Genova, 24 novembre 1990 (« *Quaderni Franzoniani* », IV/2), pp. 35-50.
- CALCAGNO 2014 = P. CALCAGNO, *Corsari e difesa mobile delle coste: il caso genovese nella seconda metà del XVII secolo*, in « *Studi storici* », 4 (2014), pp. 937-964.
- CANDIANI 2012 = G. CANDIANI, *Dalla galea alla nave di linea. Le trasformazioni della marina veneziana (1572-1699)*, Novi Ligure 2012.
- CANDIANI 2018 = G. CANDIANI, *A new Battle Fleet: the evolution of the Ottoman sailing navy, 1650-1750, revealed through Venetian sources*, in « *The Mariner's Mirror* », 104/1 (2018), pp. 18-26.
- CAPPONI 2010 = N. CAPPONI, *Lepanto 1571. La Lega santa contro l'Impero ottomano*, Milano 2010.
- CASANOVA 1983 = G. CASANOVA, *La Liguria centro-occidentale e l'invasione franco-piemontese del 1625*, Genova 1983.
- COSTANTINI 1978 = C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova in età moderna*, Torino 1978.
- DELLEPIANE - GIACOMONE PIANA 2003 = R. DELLEPIANE - P. GIACOMONE PIANA, *La preparazione militare della Repubblica di Genova per la guerra del 1625*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003 (« *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., XLIII), pp. 269-304.
- DESSERT 2016 = D. DESSERT, *La Royale: vaisseaux et marins du Roi Soleil*, Paris 2016.
- FEDOZZI 1998 = G. FEDOZZI, *Corsari e pirati in Liguria. Le scorrerie dei predoni turchi e barbareschi, le deportazioni, la schiavitù e i riscatti*, Imperia 1998.

- GIACCHERO 1972 = G. GIACCHERO, *Origini e sviluppi del porto franco genovese (11 agosto 1590-9 ottobre 1778)*, Genova 1972.
- GLETE 2000 = J. GLETE, *Warfare at Sea, 1500-1650. Maritime Conflicts and the Transformation of Europe*, London 2000 (trad. it. *La guerra sul mare 1500-1650*, Bologna 2010).
- HERRERO SÁNCHEZ 2005 = M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés (1627-1700)*, in «Hispania», LXV (2005), pp. 115-152.
- IEVA 2015 = F. IEVA, *Il Principe di Piemonte nella guerra lampo del 1625*, in *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri*, a cura di G. ASSERETO - C. BITOSI - P. MERLIN, Genova 2015 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 2), pp. 81-98.
- LENCI 2006 = M. LENCÌ, *Corsari. Guerra, schiavi e rinnegati nel Mediterraneo*, Roma 2006.
- LO BASSO 2003 = L. LO BASSO, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano 2003.
- LO BASSO 2007 = L. LO BASSO, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei Genovesi*, in *Mediterraneo in armi (sec. XV-XVIII)*, a cura di R. CANCELILA, Palermo 2007, pp. 397-428.
- LO BASSO 2011 = L. LO BASSO, *Capitani, corsari e armatori. I mestieri e le culture del mare dalla tratta degli schiavi a Garibaldi*, Novi Ligure 2011.
- MARINI 2017 = Q. MARINI, *Frati barocchi. Studi su A. G. Brignole Sale, G.A. De Marini, A. Aprosio, F.F. Frugoni, P. Segneri*, Modena 2017.
- PANZAC 2009 = D. PANZAC, *La marine ottomane. De l'apogée à la chute de l'Empire (1572-1923)*, Paris 2009.
- PASTINE 1952 = O. PASTINE, *Genova e l'Impero Ottomano nel secolo XVII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXXIII, 1952.
- PELLEGRINI 2017 = M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia (1494-1559)*, Bologna 2017.
- PETER 1997 = J. PETER, *Les Barbaresques sous Louis XIV. Le duel entre Alger et la Marine du Roi (1681-1689)*, Paris 1997.
- POUMARÉDE 2004 = G. POUMARÉDE, *Pour finir avec la Croisade. Mythes et réalités de la lutte contre les Turcs aux XVI et XVII siècles*, Paris 2004 (trad. it. *Il Mediterraneo oltre le Crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà*, Torino 2009).
- POUMARÉDE 2005 = G. POUMARÉDE, *La France et les Barbaresques: police des mers et relations internationales en Méditerranée (XVI-XVII siècles)*, in «Revue d'histoire maritime», 4 (2005), pp. 117-146.
- Rime diverse 1585 = *Rime diverse in lingua genovese*, Pavia, Eredi di Geronimo Bartoli, 1585.
- SAVELLI 1973 = R. SAVELLI, *Un seguace italiano di Selden: Pietro Battista Borghi*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», III (1973), pp. 13-76.
- SAVELLI 1981 = R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica: legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981.
- TOSO 2019 = G. TOSO, *Viva sempre a rossa croce. La guerra sul mare nel Settecento ligure attraverso la documentazione letteraria in genovese*, Savona 2019.
- VENEROSO 1650 = G.B. VENEROSO, *Il genio ligure risvegliato*, Genova, Gio. Domenico Peri, 1650.

*Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Nel corso del Seicento si sviluppò, all'interno del ceto dirigente della Repubblica di Genova, un intenso dibattito a proposito del riarmo navale. In particolare, i fautori di questa linea politica auspicavano il ritorno alla potenza marittima dei secoli passati, con l'istituzione di armamenti in grado di riportare Genova nel novero delle principali potenze navali mediterranee, in aperta opposizione alla Spagna e agli oligarchi ad essa maggiormente legati. Questo dibattito, anticipato per alcuni aspetti già nella seconda metà del Cinquecento, non portò alla fine a risultati concreti, vista anche l'ostilità di grandi potenze come Spagna e Francia nei confronti dei progetti di riarmo, ma segnò comunque, almeno in parte, la politica genovese del XVII secolo. In questa sede si ripercorrono alcune delle tappe principali della battaglia politica tra i fautori del ritorno al mare e i loro avversari e si presentano alcuni testi cinquecenteschi, opera del poeta Paolo Foglietta, e brani tratti da *Il genio ligure risvegliato* di Gio. Bernardo Veneroso, in modo da esporre concretamente le idee alla base delle proposte e dei tentativi di riarmo navale, con un'attenzione anche per i precedenti del Cinquecento.

**Parole significative:** Armamento pubblico; Dibattito politico; Rapporti franco-genovesi; Rapporti ispano-genovesi; Riarmo navale; Secoli XVI-XVII a Genova.

During the 17<sup>th</sup> century an intense debate about the naval rearmament of the Republic of Genoa developed in its leading class. The proponents of this political line were hoping for a return to the maritime power held in the past centuries, through the institution of new armaments capable of restoring the Republic's position among the main naval forces of the Mediterranean Sea, in open opposition to Spain and the oligarchs mostly bound to it. Although it did not lead to any actual results, also owing to the hostility of major powers such as Spain and France towards any rearmament plan, this debate, partly begun in the second half of the 16th century, still had its impact on the Genoese politics of the 17<sup>th</sup> century. In this site are retraced some of the main milestones of the political struggle between the proponents of the return to the sea and their opponents, and are also presented some sixteenth-century literary works by the poet Paolo Foglietta and some extracts from *Il genio ligure risvegliato* by Gio. Bernardo Veneroso, so as to concretely expose the underlying ideas behind the proposals and attempts of naval rearmament, also paying attention to the sixteenth-century precedents.

**Keywords:** Public Armament; Political Debate; Relations between France and Genoa; Relations between Spain and Genoa; Naval Rearmament; Genoese Modern History.

## INDICE

<i>Flavia Negro, Tempore quo dominus episcopus chativatus fuit. Giovanni Fieschi e il tracollo della signoria vescovile nel Vercellese (1377-1394)</i>	pag.	5
<i>Laura Balletto, Un medico genovese tra Famagosta e Chio nel secondo Quattrocento: Barnaba Treinazio</i>	»	69
<i>Luca Orlandi, Prospettive per la valorizzazione del patrimonio architettonico genovese nel quartiere di Galata a Istanbul</i>	»	127
<i>Raquel Gallego García, ‘Don Isidoro el del Coreo’: alcune notizie su un contatto di Goya annotato nel <i>Taccuino italiano</i></i>	»	157
<i>Giorgio Toso, Il ritorno al mare. Dibattito politico e letteratura sul riarmo navale a Genova tra il XVI e il XVII secolo</i>	»	175
<i>Andrea Zanini, Genova e la finanza europea del Settecento. Una rilettura de “Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione”</i>	»	223
<i>Marco Bologna, L’esilio da Genova di Paolo Gerolamo Pallavicini dal 1797 al 1806. Una ricerca tra le carte dell’archivio di famiglia</i>	»	243
Indice degli « Atti » (2010-2019), <i>a cura di Davide Debernardi</i>	»	299
Atti Sociali	»	313
Albo Sociale	»	321

# ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

## COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERETO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSSI - MARCO BOLOGNA -  
STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO - PAOLA GUGLIELMOTTI -  
PAOLA MASSA - GIOVANNA PETTI BALBI - VITO PIERGIOVANNI - VALERIA  
POLONIO - ANTONELLA ROVERE - FRANCESCO SURDICH

Segretario di Redazione

Fausto Amalberti

✉ redazione.slsp@yahoo.it

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA  
Conto Corrente Postale n. 14744163 intestato alla Società

🖥 <http://www.storiapatriagenova.it>

✉ storiapatria.genova@libero.it

 **Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Marta Calleri*

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-63-5

ISSN - 2037-7134

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Finito di stampare nel dicembre 2020 - C.T.P. service s.a.s - Savona